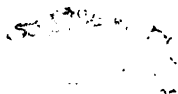
L' ORLANDO

FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO

TOMO TERZO.

FIRENZE

DALLA LIBRERIA DI PALLADE

MDCCCXVIII.

DA' TORCHJ DELLA STAMPERIA GRANDUCALE.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Di sè conto a Marfisa dà Grifone,
E narra la cagion del rito strano:
Partonsi, e Astolfo a bocca il corno pone,
E le donne, e ciascun fugge lontano.
È Grifone e'l fratel posto in prigione.
Marfisa Pinabel getta nel piano:
De i panni giovanil veste Gabrina,
Indi la dà a Zerbin per disciplina.

1.

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell' arme, e nelle sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice, e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use.
Saffo, e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

2. Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli scrittori.

3. Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte, et ad inchiostro
Perchè ne i futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro,
Con vostra eterna infamia si sommerga,
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

4. Or pur tornando a lei, questa Donzella,
Al Cavalier che le usò cortesia,
Dell' esser suo non nega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son, disse, Marfisa; e fu assai questo,
Che si sapea per tutto 'l mondo il resto.

5. L' altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di sè conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto:
Che non pur Francia e Spagna, e i vicin sui
Ma l' India, l' Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il Cavalier, ch' uccise Almonte

E quel ch' a Chiariello, e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell' Eusino
L' Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l' anno è ormai, ch' io la lasciai dolente
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

Ma non potei finire il mio viaggio,
Che qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son diece mesi, o più, che stanza v' aggio,
Che tutti i giorni e tutte l' ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora, e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea
Con diece cavalier, che seco avea.

Feci la prova ancor delle donzelle;
Così n' ho diece a' miei piaceri allato,
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo Stato.
E queste reggo, e tutte l' altre, ch' elle
Di sè m' hanno governo e scettro dato;
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

I Cavalier domandano a Guidone,
Com' ha sì pochi maschi il tenitoro,
E s' alle mogli hanno suggezione,
Come esse l' han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n' ho, dappoi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch' io l' ho udita,
Da me, poi che v' aggrada, riferita.

10. Al tempo che tornar dopo anni venti
Da Troia i Greci, che durò l'assedio
Diece, e diece altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio;
Trovar che le lor donne alli tormenti
Di tanta assenzia avean preso rimedio;
Tutte s'avean giovani amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

11. Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli; e per parer comune
Perdonano alle mogli, che san bene,
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Che tollerar non vogliono i mariti,
Che più alle spese lor sieno nudriti.

12. Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch' erano adulti,
Feron chi qua, chi là, tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studi e l'arti, altri la terra trita,
Serve altri in corte, altri è guardian di gregge,
Come piace a colei, che quaggiù regge.

13. Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitennestra, la crudel Regina,
Di diciotto anni fresco come un giglio,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose, e a depredar per la marina,
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo per tutta Grecia eletti.

. I Cretesi in quel tempo, che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il novo stato,
D'uomini e d'arme adunazion faceano;
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovane diceano)
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dittea.

. Fra cento alme città ch'erano in Creta,
Dittea più ricca e più piacevol era,
Di belle donne ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattina a sera.
E com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera,
Fe a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor delle lor case.

. Eran giovenì tutti e belli affatto,
Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto,
Sì ch'alle belle donne, al primo tratto
Che v'apparir, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni e gagliardi al letto;
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogni altro ben n'erano amati.

. Finita che d'accordo è poi la guerra,
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra
Sì che non v'hanno i giovani più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avessin morti avanti.

18. Dalle lor donne i gioveni assai foro,
Ciascun per sè, di rimaner pregati:
Nè volendo restar, esse con loro
N'andar, lasciando e padri, e figli, e frati,
Di ricche gemme, e di gran somma d'oro
Avendo i lor domestici spogliati:
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

19. Sì fu propizio il vento, sì fu l'ora
Comoda che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia inabitata allora
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

20. Questa lor fu per diece giorni stanza,
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l'abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena;
Tutti d'accordo fur di restar sanza
Femmine, e liberarsi di tal pena;
Che non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noia s'ave.

21. Essi, che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di stipendio parchi,
Vider, ch'a pascer tante concubine
D'altro, che d'aste, avean bisogno e d'archi.
Sì che sole lasciar qui le meschine,
E se n'andar di lor ricchezze carchi
Là dove in Puglia in ripa al mar poi sento,
Ch'edificar la terra di Tarento.

22. Le donne che si videro tradite
Da i loro amanti, in chi più fede aveano,
Restar per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi, e da infinite
Lagrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro, e ad aver cura,
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

23. E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
E piuttosto all' arbitrio de' severi
Padri ed offesi lor mariti darsi,
Che ne i diserti liti e boschi fieri,
Di disagio e di fame consumarsi;
Altre dicean, che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo.

24. E che manco mal era meritrici
Andar pel mondo, andar mendiche o schia-
Che sè stesse offerire alli supplici, (ve,
Di ch' eran degne l' opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro alfine una Orontea levosse,
Ch' origine traea dal re Minosse;

25. La più gioven dell' altre, e la più bella,
E la più accorta, e che avea meno errato:
Amato avea Falanto, e a lui polzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso ed in favella
Il magnanimo cor d' ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe seguirne effetto.

26. Di questa terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda, e d'aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e da più parte piana,
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente strana,
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto
Cose diverse, e necessarie al vitto.

27. Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso, che le avea sì offese:
Vuol ch'ogni nave, che da' venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a foco al fin si metta,
Nè della vita a un sol si fia cortese.
Così fu detto, e così fu conchiuso,
E fu fatta la legge, e messa in uso.

28. Come turbar l'aria sentiano, armate
Le femmine correan su la marina,
Dall'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe lor regina;
E delle navi ai liti lor cacciate
Faceano incendi orribili, e rapina,
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte, o in quella.

29. Così solinghe vissero qualche anno,
Aspre nimiche del sesso virile;
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccerian, se non mutavan stile:
Che se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l'infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

30. Sì che temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni intieri,
Di quanti capitaro in questo loco
Diece belli e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell'amoroso gioco
Contr' esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento, e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

31. Prima ne fur decapitati molti,
Che ne riusciro al paragon mal forti.
Or questi diece a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebber consorti,
Facendo lor giurar, che se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian, che spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

32. Ad ingrossare, ed a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo,
E al fine in man degli uomini rimesso
Saria il governo, ch' elle avean sì caro.
Sì ch' ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non fossin lor ribelli.

33. Perchè il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri o li soffoghi,
O fuor del regno li permuti, o venda.
Ne mandano per questo in vari luoghi,
E a chi li porta dicono, che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote,
Se no, non torni almen con le man vuote.

34. Nè uno ancor alleverian, se senza
Potessin fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai suoi, ch'agli altri, usa l'iniqua legge.
Gli altri condannan con ugual sentenza,
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol, che secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

35. Se diece o venti, o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'una il giorno, e non di più era tratto
Il capo a sorte che perir dovesse
Nel tempio orrendo, ch' Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse,
E dato all' un de' diece il crudo ufficio
Per sorte era, di farne sacrificio.

36. Dopo molti anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch'appena se n'avvide,
Come quel che venìa senza sospetto,
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

37. Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch'un aspe volentier l'avria ascoltato;
Sì che, come di cosa rara al mondo,
Dell'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d'Orontea,
Che di molt'anni grave anco vivea.

38. Orontea vivea ancora; e gia mancate
Tutte eran l' altre ch' abitar qui prima:
E diece tante, e più n' erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima:
Nè tra diece fucine, che serrate
Stavan pur spesso, avean più d' una lima,
E diece cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venìa fiera avventura.

39. Alessandra bramosa di vedere
Il giovinetto ch' avea tanta lode,
Dalla sua madre in singolar piacere
Impetra sì, ch' Elbanio vede et ode;
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core, ove è chi il punge e rode,
Legar si sente, e non sa far contesa,
E al fin dal suo prigion si trova presa.

40. Elbanio disse a lei: Se di pietade
S' avesse, Donna, qui notizia ancora,
Come se n' ha per tutt' altre contrade,
Dovunque il vago Sol luce e colora,
Io oserei per vostra alma beltade,
Ch' ogni animo gentil di sè innamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

41. Or quando fuor d' ogni ragion qui sono
Privi d' umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Che i prieghi miei so ben, che sarian vani;
Ma che da cavaliero, o tristo o buono
Ch' io sia, possa morir con l' arme in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

42. Alessandra gentil, ch'umidi avea
Per la pietà del giovinetto i rai,
Rispose: Ancor che più crudele e rea
Sia questa terra, ch'altra fosse mai,
Non concedo però che qui Medea
Ogni femmina sia, come tu sai:
E quand'ogni altra così fosse ancora,
Me sola di tant'altre io vo' trar fuora.

43. E se ben per addietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che suggetto, ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avrei 'l cor, che di diamante,
Se non m'avesse tolta ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

44. Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita:
E quel che chiedi ancor, benchè sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

45. Pur io vedrò di far che tu l'ottenga,
Ch'abbi innanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben, che te n'avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: Quando incontro io venga
A diece armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

46. Alessandra a quel detto non rispose,
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar, che 'l Cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte
Che solo avesse posto i diece a morte.

47. La regina Orontea fece raccorre
Il suo Consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti, e nostre arene:
E per saper, chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando egli avviene,
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

48. A me par, se a voi par, che statuito
Sia, ch' ogni Cavalier per lo avvenire,
Che fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch' al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i diece alla battaglia uscire;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

49. Parlo così, perchè abbiam qui un prigione,
Che par che vincer diece s' offerisca;
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s' esaudisca.
Così in contrario avrà punizione,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui delle più antiche una rispose:

50. La principal cagion, che a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu, perch' a difender questo Regno,
Del loro aiuto alcun bisogno fosse:
Che per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficenza posse:
Così senza sapessimo far anco
Che non venisse il propagarci manco.

51. Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d' uno incontra diece,
Sì ch' aver di noi possa signoria;
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

52. Tra noi tenere un uom, che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a diece uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i diece nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n' avrebbon tolto il Regno.
Nòn è la via di dominar, se vuoi
Por l' arme in mano a chi può più di noi.

53. Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i diece uccida,
Di cento donne, che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch' esser di diece giovani omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che diece fariano, abbia per dono.

4. Fu d' Artemia crudel questo il parere,
Così avea nome, e non mancò per lei
Di far nel tempo Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre, ed altre ragioni, e modo tenne,
Che nel Senato il suo parer s' ottenne.

55. L' aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier, che fosse al mondo,
Fu ne i cor delle gioveni di tanto,
Ch' erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L' ordine antico; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

56. Di perdonargli in somma fu conchiuso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell' altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento;
Di carcer l' altro giorno fu dischiuso,
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra diece guerrier solo si mise,
E l' uno appresso all' altro in piazza uccise.

57. Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dove ebbe all' ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l' ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra, e l' altre nove,
Con chi aveva fatto le notturne prove.

58. E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto, ch' a servare egli abbia quella
Legge, ed ogni altro, che da lui succede,
Che ciascun, che già mai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa, o in sacrificio darsi,
O con diece guerrier solo provarsi.

59. E s' egli avvien, che 'l dì gli uomini uccida
La notte con le femmine si provi:
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femmineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi,
Con la qual regni, fin ch' un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

60. Appresso a duemila anni il costume empio
S' è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni, che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra diece alcun chiede ad esempio
D' Elbanio armarsi, che ve n' è talora,
Spesso la vita al primo assalto lassa,
Nè di mille uno all' altra prova passa.

61. Pur ci passano alcuni, ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno;
Che cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

62. Che piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le porpore e le gemme, e l'aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All' uom, che privo sia di libertade.
E 'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intollerabil parmi.

63. Il vedermi lograr de i miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimolo e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s' estolle;
Che forse buona parte anch' io n' avrei,
S' esser potessi coi fratelli miei.

64. Parmi che ingiuria il mio destin mi faccia
Avendomi a sì vil servigio eletto;
Come chi nell' armento il destrier caccia
Il qual d' occhio o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente, che dispiaccia,
Sia fatto all' arme, e a miglior uso inetto.
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

65. Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual de' cavalieri, e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe certo a più d' un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

66. Poi gli rispose: Io sono il Duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo, ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese
Non senza sparger lagrime, baciollo;
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch'a farne fede, che tu sei de' nostri,
Basta il valor, che con la spada mostri.

67. Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l'accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là, che 'l dì seguente;
Se sia libero Astolfo, ne more esso,
Sì che'l ben d'uno è il mal dell'altro espresso.

68. Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia vicenda a far sempre cattivi;
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi:
Che se d' un fango ben li porta fuora,
E poi s' inciampi, come all' altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa,
Ch' essi pur ne fien schiavi, ed ella uccisa.

69. Dall' altro canto avea l'acerba etade,
La cortesia, e il valor del giovinetto
D' amor intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa, ed ai compagni il petto;
Che con morte di lui lor libertade
Esser dovendo avean quasi a dispetto;
E se Marfisa non può far con manco,
Ch' uccider lui, vuol essa morir anco.

0. Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch' a viva forza uscirem quinci.
Deh, rispose Guidon, lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella, ove mi sia guida la spada.

1. Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che s' io son teco, ardisco ad ogn' impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà dimane in su 'l teatro ascesa,
Io vo' che l' uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, o cerchi far difesa;
E ch' indi ai lupi, e agli avvoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

2. Soggiunse a lei Guidon: Tu m' avrai pronto
A seguitarti ed a morirti a canto;
Ma vivi rimaner non facciam conto:
Bastar ne può di vendicarsi alquanto;
Che spesso diece mila in piazza conto
Del popol femminile, ed altrettanto
Resta a guardare e porto, e rocca e mura;
Nè alcuna via d' uscir trovo sicura.

73. Disse Marfisa: E molto più sien elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più dell' anime ribelle,
Ch' uscir del ciel con lor perpetuo scorno,
Se tu sei meco, o almen non siei con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna,
Ch' a valer n' abbia, se non val quest' una.

82. Dal duro volto della terra il Sole
Non tollea ancora il velo oscuro ed atro;
Appena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l'aratro,
Quando il femmineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

83. Di trombe, di tambur, di suon di corni,
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il Duca d'Inghilterra,
Guidon, Marfisa, e Sansonetto, e tutti
Gli altri, chi a piedi, e chi a cavallo instrutti.

84. Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nè v'era altro cammin lungo, nè corto:
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò, senza rumure in via;
E nella piazza dove il popolo era,
S'appresentò con più di cento in schiera.

85. Molto affrettando i suoi compagni andava
Guidone a l'altra porta per uscire;
Ma la gran moltitudine, che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'uscia, venne ad opporse.

86. Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte.
Ma tanta e tanta copia era de i dardi,
Che con ferite de' compagni e morte
Pioveano lor di sopra, e d' ogn' intorno,
Ch' al fin temean d' averne danno e scorno.

87. D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto,
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto,
Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.
Astolfo tra sè disse: Ora ch' aspetto,
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S' io so col corno assicurar la strada.

88. Come aitar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca;
Par che la terra e tutto il mondo treme,
Quando l' oribil suon nell' aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

89. Come talor si gitta, e si periglia
E da finestra, e da sublime loco
L' esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso, e d' ogni intorno il foco,
Che mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

90. Di qua, di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia:
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita
Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi, e da finestre altra si schiaccia:
Più d'un braccio si rompe e d'una testa,
Di che altra morta, altra storpiata resta.

91. Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D'alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir, che d'ardimento priva
Là vil plebe si mostri, e di cor basso,
Non vi meravigliate, che natura
È della lepre aver sempre paura.

92. Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa, e di Guidon Selvaggio!
De i duo giovani figli d'Oliviero,
Che gia tanto onoraro il lor lignaggio?
Già centomila avean stimati un zero,
E in fuga or se ne van senza coraggio
Come conigli, o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

93. Così noceva ai suoi, come agli strani
La forza, che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone, e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata:
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

94. Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:
Alcuna senza mai volger la fronte
Fuggir per diece dì non si ritenne.
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne.
Sgombraro in modo e piazze, e templi, e case,
Che quasi vota la città rimase.

95. Marfisa e 'l buon Guidone, e i duo fratelli,
E Sansonetto, pallidi e tremanti
Fuggiano in verso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari, e i mercatanti;
Ove Aleria trovar, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi ch' in gran fretta li raccolse,
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.

96. Dentro, e d' intorno il Duca la cittade
Avea scorsa da i colli infino all' onde;
Fatto avea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade,
S' eran gittate in parti oscure e immonde,
E molte, non sapendo ove s' andare,
Messesi a noto, ed affogate in mare.

97. Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene,
Da sè lontani andar li vede a volo;
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno.

98. Lasciamolo andar pur, nè vi rincresca;
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli, e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto.
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno; e n' ha mostrato effetto
E de i compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggian, tremando di paura.

99. A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil suon, ch' a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì li punge,
Che com' un foco a tutti il viso raggia.
L' un non ardisce mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

100. Passa il nocchiero al suo viaggio intento
E Cipro, e Rodi, e giù per l' onda Egea
Da sè vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea;
E con propizio ed immutabil vento
Asconder vede la Greca Morea:
Volta Sicilia, e per lo mar Tirerno
Costeggia dell' Italia il lito ameno.

101. E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia,
Dio ringraziando, che il pelago corse
Senza più danno, e il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Francia scior-
Il qual di venir seco li consiglia; (se,
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsiglia in breve si trovaro.

102. Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver solea governo del paese,
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito; e la medesima ora
Da i quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla Donna del Selvaggio,
E pigliò alla ventura il suo viaggio.

103. Dicendo, che lodevole non era
Ch' andasser tanti cavalieri insieme;
Che gli storni, e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi, e ogni animal che teme.
Ma l' audace falcon, l' aquila altera,
Che nell' aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon soli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

104. Nessun degli altri fu di quel pensiero,
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e romita.
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

105. Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Che 'l Signor del castel, benivolenza
Fingendo, e cortesia, lor diè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ria gli fe giurare.

106. Ma vo' seguir la bellicosa Donna
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
E venne a piè d'una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

107. Questa è la vecchia, che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte;
Là dove alta giustizia fe venire
A dar lor morte il Paladino Conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion, che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

108. Quivi d'estrano Cavalier sembianza
L'ebbe Marfisa all'abito e all'arnese;
E perciò non fuggì, com'avea usanza
Fuggir dagli altri, ch'eran del paese;
Anzi con sicurezza, e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese,
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

109. Poi la pregò, che seco oltra quell'acque
Nell'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anche un pezzo non le spiacque,
Fin ch'a miglior cammin la ritornasse
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all'incontro un Cavaliero.

110. Il Cavalier su ben guernita sella
Di lucide arme, e di bei panni ornato
Verso il fiume venìa; da una donzella,
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna, ch'avea seco, era assai bella,
Ma d'altero sembiante, e poco grato,
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,
Del Cavalier ben degna, che la mena.

111. Pinabello, un de' Conti Maganzesi
Era quel Cavalier, ch' ella avea seco;
Quel medesmo, che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto, che lo fe già quasi cieco,
Tutto fu per costei, ch' or seco avea,
Che 'l Negromante allor gli ritenea.

112. Ma poi che fu levato di sul colle
L'incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei, ch' agli desii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gìa.

113. E siccome vezzosa era, e mal' usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,
Rispose d' ira accesa alla Donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella.

114. E che al suo Cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna,
E il palafren ch'avea, se da cavallo
Gittava il Cavalier, di chi era donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l'arme non assonna;
Piglia lo scudo e l'asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

115. Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l'arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un'ora a rilevar la testa.
Marfisa vincitrice della guerra
Fe trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogni altro ornamento le fe torre,
E ne fe il tutto alla sua vecchia porre.

116. E di quel giovenile abito volse,
Che si vestisse, e se n'ornasse tutta;
E fe che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovine avea quivi condutta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che, quanto era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n'andar per lunga strada
Senza far cosa, onde a parlar m'accada.

117. Il quarto giorno un Cavalier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia, forse v'è caro,
Dicovi, ch'è Zerbin di Re figliuolo,
Di virtù esempio, e di bellezza raro,
Che sè stesso rodea d'ira e di duolo,
Di non aver potuto far vendetta
D'un che gli avea gran cortesia interdetta.

18. Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo, che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse,
Ch' avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l' ira e il furor gli uscì del petto.

119. Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso:
Che gli parea del giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antico viso;
Ed a Marfisa, che le venìa a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d' ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

120. Avea la Donna (se la crespa buccia
Può darne indizio) piu della Sibilla,
E parea così ornata una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si corruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Che a Donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia, o brutta le vien detto.

121. Mostrò turbarsi l' inclita Donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia Donna è bella,
Per Dio, via più, che tu non sei cortese;
Come ch' io creda, che la tua favella
Da quel che sente l' animo, non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade
Per escusàr la tua somma viltade.

122. E chi saria quel cavalier, che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben, disse Zerbin, teco s'assesta,
Che saria mal, ch' alcun te la levasse;
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

123. Se in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch' io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta, o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra:
Ben vi siete accoppiati: io giurerei,
Com' ella è bella, tu gagliardo sei.

124. Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir, ch' un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch' effetto
L' uom si metta a periglio, e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e il vincitore annoi.

125. Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei,
Disse a Zerbin Marfisa; che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma s' io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia (cia.
Compagnia sempre, ovunque andar le piac-

126. E così sia, Zerbin rispose, e volse
A pigliar campo subito il cavallo:
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla Donzella colse,
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

127. Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto;
Che in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n' avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto,
E più gli dolse, poi che gli sovvenne
Ch' avea promesso, e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

128. Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t' appresento;
E quanto più la veggio e grata, e bella,
Tanto ch' ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fè non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada, (da.
Come hai promesso, ovunque andar l' aggra-

129. Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s' imbosca.
Zerbin, che la stimava un Cavaliero,
Dice alla vecchia: Fa ch' io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende, e che l' attosca.
Il colpo fu di man d' una donzella,
Che t' ha fatto votar, disse, la sella.

130. Per suo valor costei debitamente
Usurpa a cavalieri e scudo, e lancia;
E venuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente.
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme, ch'avea indosso.

131. Monta a cavallo, e sè stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo, e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch'andar seco bisogna;
E Zerbin, ch' obbligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier, ch' ha in bocca il fren, gli sproni al (fianco.

132. E sospirando: Oimè, fortuna fella,
Dicea, che cambio è questo che tu fai?
Colei, che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco dovea, levata m'hai.
Ti par ch'in luogo, ed in ristor di quella
Si debba por costei, ch'ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

133. Colei, che di bellezza e di virtuti
Unqua non ebbe, e non avrà mai pare,
Sommersa, e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci, ed agli augei del mare;
E costei, che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Diece, o venti anni più, che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.

134. Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo novo suo sì odioso acquisto,
Che della Donna, che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch'ora dicea,
S'avvide esser colui, di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

135. Se vi ricorda quel ch'avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva;
Dove Isabella che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì cattiva.
Più volte ella le avea già riferito,
Come lasciasse la paterna riva,
E come rotta in mar dalla procella
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

136. E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso, e le fattezze conte,
Ch'ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandoli meglio nella fronte,
Vide esser quel, per cui sempre meschino
Fu d'Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d'esser fatta ai malandrini schiava.

137. La vecchia dando alle parole udienza,
Che con sdegno, e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben, ch'egli ha falsa credenza,
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E ben ch'ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa,
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

138. Odi tu, gli disse ella, tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scerni e sprezzi;
Se sapessi che nova ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti vezzi.
Ma più tosto che dirtelo, torrei,
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi,
Dove s' eri ver me più mansueto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.

139. Come il mastin, che con furor s' avven
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane, o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

140. E volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega e la scongiura,
Per gli uomini, e per Dio, che non gli tacci
Quanto ne sappia o buona, o ria ventura.
Cosa non udirai, che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta,
Ma viva sì, ch' a' morti invidia porta.

141. È capitata in questi pochi giorni,
Che non n' udisti, in man di più di venti.
Sì che qualora anco in man tua ritorni,
Ve', se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maledetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ella era stata,
Non l' avea alcun però mai violata.

142. Dove l'avea veduta, domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n' involà;
Che la vecchia ostinata mai non volle
A quel ch' ha detto, aggiunger più parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola;
Ma' tutto è in van ciò che minaccia e prega
Che non può far parlar la brutta strega.

143. Lasciò la lingua all' ultimo in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar li giovò poco;
Per quel ch' udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco,
D' Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla ito nel foco;
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch' a Marfisa lo promesse.

144. E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto;
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.
Ma poi ch' al mezzo dì volse le spalle
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto
Da un Cavalier, che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, nell' altro canto è chiaro.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Zerbin, che di virtù fu paragone,
Per mantener sua fè costante e forte,
Con Ermonide piglia aspra tenzone,
Quello scavalca e lo ferisce a morte;
Da cui, qual sia Gabrina, e la cagione
Intende poi di sua malvagia sorte.
E mentre ciò gli punge e preme il core,
Lo toglie a quel pensier grave rumore.

1.

Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fè, ch' una bell' alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antichi par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco, che la copre tutta;
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

La fede unqua non deve esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta
Lontan dalle cittadi e dalle ville;
Come dinanzi a' tribunali in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s' abbia promesso.

Quella servò, come servar si debbe,
In ogni impresa il cavalier Zerbino,
E quivi dimostrò, che conto n' ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino
Per andar con costei, la qual gl' increbbe,
Come s' avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte stessa; ma potea
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto,
E vanno muti e taciturni insieme.
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch' al mondo il Sol mostrò le rote estreme,
Da un Cavaliero avventuroso errante,
Ch' in mezzo del cammin lor si fe innante.

La vecchia che conobbe il Cavaliero,
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda;
Posto l' orgoglio, e quel sembiante altero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch' esso promise
Alla Guerriera, che in sua man la mise.

6. Perchè di lei nimico, e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venìa:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
Ed un fratel che solo al mondo avìa;
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch'alla guardia tua, Donna, mi senti,
Dicea Zerbin, non vo' che tu paventi.

7. Come più presso il Cavalier si specchia
In quella faccia, che sì in odio gli era:
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Che così avvien a chi s'appiglia al torto.

8. Zerbin cortesemente a lui risponde,
Ch'egli è disir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte.
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch'importe,
Ch'un Cavalier, com'era egli gentile,
Voglia por man nel sangue femminile.

9. Queste gli disse, e più parole in vano;
E fu bisogno al fin venire ai fatti.
Poi che preso abbastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch'al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i Cavalieri.

10. Ermonide d' Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il Cavalier di Scozia offese.
Non fu già l' altro colpo vano e casso:
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall' uno all' altro lato,
E riversar fe Ermonide sul prato.

11. Zerbin, che si pensò d' averlo ucciso,
Di pietà vinto scese in terra presto,
E levò l' elmo dallo smorto viso:
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso,
E poi gli disse: Non m' è già molesto,
Ch' io sia da te abbattuto, ch' ai sembianti
Mostri esser fior de' cavalieri erranti;

12. Ma ben mi duol, che questo per cagione
D' una femmina perfida m' avviene,
A cui non so, come tu sia campione;
Che troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione,
Che a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti ognor, che'l rimembrassi, affanno
D' aver, per camparlei, fatto a me danno.

13. E se spirto abbastanza avrò nel petto,
Ch' io'l possa dir (ma del contrario temo)
Io ti farò veder che in ogni effetto
Scellerata è costei più, che in estremo.
Io ebbi già un fratel, che giovanetto
D' Olanda si partì, donde noi semo,
E si fece d' Eraclio cavaliero,
Ch' allor tenea de' Greci il sommo Impero.

14. Quivi divenne intrinseco, e fratello
D' un cortese Baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui, di ch' io favello,
Di questa iniqua femmina consorte,
La quale egli amò sì, che passo il segno,
Ch' a un uom si convenia come lui degno.

15. Ma costei più volubile, che foglia,
Quando l' autunno è piu priva d' umore,
Che 'l freddo vento gli alberi ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core,
E volse ogni pensiero, ogni desio
D' acquistar per amante il fratel mio.

16. Ma nè sì saldo all' impeto marino
L' Acroceranno d' infamato nome;
Nè sta sì duro incontra Borea il pino,
Che rinnovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici, come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizi infandi e rei.

17. Or, come avviene a un cavaliere ardito,
Che cerca briga, e la ritrova spesso;
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse, o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

18\. Mentre egli quivi si giacea, convenne
Che in certa sua bisogna andasse Argeo;
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo.
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo;
Elesse, per salvar sua fede a pieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

19\. Tra molti mal gli parve elegger questo,
Lasciar d'Argeo l'intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua,
Benchè duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obliqua;
O ch'accusar la moglie al suo signore
Da cui fu amata a par del proprio core.

20\. E delle sue ferite ancora infermo,
L'arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma non gli val; ch'ogni difesa e schermo
Gli dissipa fortuna con nova arte,
Ecco il marito, che ritorna intanto,
E trova la moglier, che fa gran pianto;

21\. È scapigliata e con la faccia rossa;
E le domanda, di che sia turbata.
Prima ch'ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata;
Pensando tuttavia, come si possa
Vendicar di colui che l'ha lasciata.
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitano sdegno.

22. Deh, disse al fine, a che l'error nascondo,
Ch' ho commesso, signor, nella tua assenzia?
Che quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
Celar non posso alla mia coscienzia.
L'alma, che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da sè tal penitenzia,
Ch' avanza ogni altro corporal martire,
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

23. Quando fallir sia quel che si fa a forza,
Ma sia quel che si vuol, tu sappil anco;
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ognor non mi bisogni,
E di ciascun ch' io vegga io mi vergogni.

24. Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto;
Questo corpo per forza ha violato;
E perchè teme ch' io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui che più d'ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

25. E come quel ch' avea il paese noto,
Lo giunse, che non fu troppo lontano;
Che 'l mio fratello debole ed egroto
Senza sospetto se ne gia pian piano;
E brevemente in un luogo remoto
Pose per vendicarsene in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch' in somma Argeo con lui volla battaglia.

26. Era l'un sano e pien di novo sdegno,
Infermo l'altro, ed all'usanza amico;
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno, fattoli nemico:
Dunque Filandro di tal sorte indegno,
De l'infelice giovine ti dico;
(Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

27. Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale
Il mio giusto furore, e il tuo demerto,
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te, ch'amava, e me tu amavi certo.
Benchè nel fin me l'hai mostrato male;
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto,
Che, come fui nel tempo dell'amore,
Così nell'odio son di te migliore.

28. Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mi man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre;
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l'innocente a star prigione.

29. Non però ch'altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria, del suo pensier fornire;
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva.

22. Deh, disse al fine, a che l'error nascondo
Ch'ho commesso, signor, nella tua assenza;
Che quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo
Celar non posso alla mia coscienzia.
L'alma, che sente il suo peccato immondo
Pate dentro da sè tal penitenzia,
Ch'avanza ogni altro corporal martire,
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

23. Quando fallir sia quel che si fa a forza,
Ma sia quel che si vuol, tu sappil anco;
Poi con la spada dalla immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che dopo tanto vituperio, almanco
Tenerle basse ognor non mi bisogni,
E di ciascun ch'io vegga io mi vergogni.

24. Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto;
Questo corpo per forza ha violato;
E perchè teme ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui che più d'ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre a far vendetta.

25. E come quel ch'avea il paese noto,
Lo giunse, che non fu troppo lontano;
Che 'l mio fratello debole ed egroto
Senza sospetto se ne gia pian piano;
E brevemente in un luogo remoto
Pose per vendicarsene in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

26. Era l'un sano e pien di novo sdegno,
Infermo l'altro, ed all' [illegible] amico;
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno, fattosi nemico:
Dunque Filandro di tal sorte indegno,
[illegible] l'infelice giovine si dico;
(Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

27. Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale
Il mio giusto furore, o il tuo demerto,
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te, ch'amava, e me tu amavi certo.
Benchè nel fin me l'hai mostrato male;
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto,
Che, come fui nel tempo dell'amore,
Così nell'odio son di te migliore.

28. Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre;
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l'innocente a star prigione.

29. Non però ch'altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria, del suo pensier fornire;
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch'avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva.

30. E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggior audacia, che da prima.
Questa tua fedeltà, dicea, che valti,
Poi che perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito al fin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t' insulta!

31. Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M' avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè, che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade, e fama.

32. No, non, disse Filandro, aver mai spene,
Che non sia, come suol, mia vera fede;
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch' io ne riporti sì dura mercede,
E di me creda il mondo men che bene:
Basta, che innanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

33. Se non basta, ch' Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
Della buona opra qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

34. Così più volte la sfacciata Donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Trar del suo scellerato amor costrutto,
Cercando va più dentro ch' alla gonna,
Suoi vizi antichi, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d' uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.

35. Stette sei mesi, che non mise piede,
Come prima facea, nella prigione;
Di che il miser Filandro e spera, e crede,
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male,
A suo cieco appetito irrazionale.

36. Antica inimicizia avea il marito
Con un Baron, detto Morando il bello,
Che non vi essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e fin dentro al castello;
Ma s' Argeo v' era non tenea lo'nvito,
Nè s' accostava a dieci miglia a quello.
Or per poterlo indur, che ci venisse,
D' ire in Gerusalem per voto disse.

37. Disse d' andare; e partesi, ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida;
E con mutate insegne al novo albore,
Senza vederlo alcun sempre esce fuore.

38. Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder, se 'l credulo Morando
Volesse far come solea ritorno,
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Nella marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.

39. Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
Al fratel mio va con malizie nove;
Ha di lagrime a tutte le sue voglie
Un nembo, che dagli occhi al sen le piove,
Dove potrò, dicea, trovare ajuto,
Che in tutto l'onor mio non sia perduto?

40. E col mio, quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando estreme
Prove fa tuttavia: nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi desii, nè so, s'io potrò aitarmi.

41. Or ch'ha inteso il partir del mio consorte,
E ch'al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d'entrar nella mia corte
Senza altra scusa e senz'altro pretesto.
Che se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terrìa ancor, per Dio, sicuro,
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.

42. E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte:
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore ed onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che, spera aver, per mie parole, in pace.

43. Promesso gli ho, non già per osservargli;
Che fatto per timor nulla è il contratto;
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altramente sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m'hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

44. E se questo mi neghi, io dirò dunque
Ch' in te non sia la fè, di che ti vanti:
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti,
Non per rispetto alcun d'Argeo; quantunque
M' hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

45. Non si convien, disse Filandro, tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, che quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto.
E ben ch'a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto:
Per lui son pronto andare anco alla morte;
E siami contro il mondo, e la mia sorte.

46. Rispose l' empia: Io voglio che tu spenga
Colui, che 'l nostro disonor procura.
Non temer, ch'alcun mal di ciò t'avvenga;
Ch' io te ne mostrerò la via sicura;
Deve egli a me tornar, come rivenga
Su l' ora terza la notte più scura;
E fatto un segno, di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.

47. A te non graverà prima aspettarme
Nella camera mia, dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l' arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più che furia infernal crudele e fella.

48. Poi che la notte scellerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano,
E nell' oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser Castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Che 'l consiglio del mal va raro in vano.
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò, che quel Morando fosse.

49. Con esso un colpo il capo fesse, e il collo;
Ch' elmo non v' era; e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo senza pur dare un crollo
Della misera vita al fine amaro.
E tal l' uccise, che mai non pensòllo,
Nè mai l' avria creduto. Oh caso raro!
Che cercando giovar, fece all' amico
Quel, di che peggio non si fa al nemico.

50. Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque,
Rende a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun, che in man ne cada.
Ella, che 'l ver fin a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

51. E gli minaccia poi, se non consente
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch' egli ha fatto, e nol può contradire:
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire:
E gli ricorda, che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

52. Pien di paura, e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s' accorse,
Quasi il primo furor gli persuase
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse.
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò, che la ragion soccorse,
Non si trovando aver altr' arme in mano,
Co i denti la stracciava a brano a brano.

53. Come nell' alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch' ora uno innanzi l' ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l' han girato da poppa e da prora;
Dal più possente al fin resta sospinto;
Così Filandro tra molte contese,
Di duo pensieri, al manco rio s' apprese.

54. Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir del fine infame e sozzo,
Se l' omicidio nel castel si spande,
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia,o non voglia,al fin convien che mande
L' amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente nell' afflitto core
Più dell' ostinazion potè il timore.

55. Il timor del supplicio infame e brutto,
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel loco si partian sicuri.
Così per forza colse l' empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
Così Filandro, a noi fece ritorno,
Di sè lasciando in Grecia infamia e scorno.

56. E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D' una Progne crudel, d' una Medea.
E se la fede, e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe;
Ma quanto più si puote, in odio l' ebbe.

57. Non fu da indi in qua rider mai visto;
Tutte le sue parole erano meste,
Sempre sospir gli uscian del petto tristo;
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise, e il sacro Egisto,
E che l' ultrici furie ebbe moleste:
E senza mai cessar, tanto l' afflisse
Questo dolor, ch' infermo al letto il fisse.

58. Or questa meretrice, che si pensa,
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma, già d'amore intensa,
In odio, in ira ardente ed arrabbiata.
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scellerata;
E dispone tra sè levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

59. Un medico trovò d'inganni pieno,
Sufficente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl'infermi di silopo;
E gli promise innanzi più che meno
Di quel che dimandò, donarli, dopo
L'aver lui con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

60. Già in mia presenza, e d'altre più persone
Venìa col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch'era buona pozione
Da ritornar il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nova intenzione,
Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d'appresso,
O per non dargli quel ch'avea promesso;

61. La man gli prese, quando appunto dava
La tazza, dove il tosco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è, se ti grava,
Ch'io tema per costui, ch'ho tanto amato;
Voglio esser certa, che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che 'l beveraggio
Non gli abbia a dar, se non ne fai tu il saggio.

70. Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito viaggio;
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel Barone oltraggio:
Ed or, che pel gran mal, che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l'avea a noia e a dispiacere,
Or l'odia sì, che non la può vedere.

71. Ella, che di Zerbin sa l'odio a pieno,
Nè in mala volontà vuole esser vinta;
Un'oncia a lui non ne riporta meno,
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel core era gonfiata di veleno,
E nel viso altramente era dipinta;
Dunque nella concordia, ch'io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

72. Ecco, volgendo il Sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera,
Che, quanto era il rumor vicina fosse.
Zerbino per veder la cosa, ch'era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse.
Non fu Gabrina lenta a seguitarlo;
Di quel ch'avvenne, all'altro canto io parlo.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

L' incantato palagio al mago Atlante
Disfà l' Inglese, e volge in fuga quello.
Si ritrovan Ruggiero e Bradamante,
E van, per trar da morte un Damigello,
Ad un castel. Conosce nel sembiante
La donna il traditor di Pinabello.
Quattro guerrier Ruggiero abbatte in fretta,
E poi lo scudo entro d' un pozzo getta.

1.

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d' un solo amor sete contente,
Come che certo sia fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch' io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E s' ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l' animo perverso.

2. Ella era tale; e come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D' una e d' un' altra, ch' abbia il cor sincero.
Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Pie-
Nè di Ipermestra è la fama men bella, (ro;
Se ben di tante inique era sorella.

3. Per una, che biasmar cantando ardisco,
Che l' ordinata istoria così vuole,
Lodarne cento incontra m' offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l Sole.
Ma tornando al lavor, che vario ordisco,
Ch'a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del Cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch' un alto grido appresso udito avea.

4. Fra due montagne entrò in un stretto calle
Onde uscìa il grido; e non fu molto innante,
Che giunse, dove in una chiusa valle
Si vide un Cavalier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch' io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.

5. Io lo lasciai nella città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d' intorno:
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d' Armenia, e uscì di quel paese.

6. E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi e in verso Bursia il cammin tenne:
Onde continuando la sua vía,
Di qua dal mare in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l' Ungheria;
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia, e il Reno.

7. Per la selva d' Ardenna in Aquisgrana
Giunse, e in Brabante, e in Fiandra al fin s' im-
L' aura che soffia verso Tramontana, (barca
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch' a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Che a Londra quella sera ancora giunge.

8. Quivi sentendo poi, che 'l vecchio Otone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di novo quasi ogni Barone
Avea imitato i suoi degni vestigi:
D' andar subito in Francia si dispone;
E così torna al porto di Tamigi,
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe drizzar la prora.

9. Un ventolin, che leggiermente all' orza
Ferendo, avea adescato il legno all' onda,
A poco a poco cresce e si rinforza,
Poi vien sì, ch' al nocchier ne soprabonda.
Che gli volti la poppa al fine è forza,
Se non gli caccerà sotto la sponda.
Per la schiena del mar tien dritto il segno
E fa cammin diverso al suo disegno.

10. Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua, di là, dove fortuna spinge,
E piglia terra al fin presso a Roano;
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s' arma, e la spada si cinge,
Prende il cammino, ed ha seco quel corno,
Che gli val più, che mille uomini intorno.

11. E giunge, traversando una foresta,
A piè d' un colle ad una chiara fonte,
Nell' ora, che 'l monton di pascer resta
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo, e dalla sete infesta
Vinto, si trasse l' elmo dalla fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresce onde.

12. Non avea messo ancor le labra in molle,
Ch' un villanel, che v' era ascoso appresso,
Sbuca fuor d' una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e il capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

13. Quel ladro non si stende a tutto corso,
Che dileguato si saria di botto;
Ma or lentando, or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo, e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso,
E l' uno e l' altro alfin si fu ridotto
Là dove tanti nobili baroni
Erran senza prigion più che prigioni.

14. Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier, che i venti al corso adegua.
Forza è, ch'Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L'elmo, e l'altr'arme, di lontan lo segua,
Pur giunge anch'egli, e tutta quella traccia,
Che fin quì avea seguita, si dilegua;
Che più nè Rabican, nè il ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

15. Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge, e le camere, e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale:
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di sù, di giù, dentro e d'intorno.

16. Confuso e lasso d'aggirarsi tanto,
S'avvide che quel loco era incantato;
E del libretto, ch'avea sempre accanto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che ricadendo in novo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato.
All'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

17. Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro, e v'eran scritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion disciorre i nodi.
Sotto la scoglia era uno Spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi,
E levata la pietra, ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

18. Desideroso di condurre a fine
Il Paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più, che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far, che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con novi incanti ad assalire.

19. Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ognuno in quella forma, in che gli apparve,
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea:
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il Mago, ognuno al Paladin si volse.

20. Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri,
In questo novo error si fero innante,
Per distruggere il Duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe loro abbassar gli animi altieri
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

21. Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa di colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca,
Non men fuor della tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga,

22. Fuggì il guardian co i suoi prigioni; e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch' altro che fune, a ritenerli era uopo,
E seguiro i padron per vari calli.
In casa non restò gatta, nè topo,
Al suon che par che dica: Dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch' all' uscir venne al Duca in mano.

23. Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il Mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna immago,
Ed altre cose, che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro, che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

24. Quivi trovò che di catena d' oro
Di Ruggiero il cavallo era legato
Parlo di quel che 'l Negromante moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritornato;
E girato dall' India all' Inghilterra
Tutto avea il lato destro della terra.

25. Non so, se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno,
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe l' alto scorno.
Fe il volante destrier, con meraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette infin al giorno sempre,
Che dell' incanto fur rotte le tempre.

26. Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra ventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venìa questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto,
Che l'avea altrove assai provato in fatto.

27. Quel giorno in India lo provò, che tolto
Dalla savia Melissa fu di mano
A questa scellerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano.
E ben vide e notò, come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla, e vide, come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

28. Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa ed un'altra, un che lo resse:
Che de i destrier, ch'in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar, che non si leva a volo.

29. D'amar quel Rabicano avea ragione,
Che non n'era un miglior per correr lancia;
E l'avea dall' estrema regione
Dell'India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto, e in somma si dispone
Darne piuttosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quivi in su la strada,
Se l'abbia il primo, ch'a passarvi accada.

30. Stava mirando, se vedea venire
Pel bosco o cacciatore, o alcun villano
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, fin all'apparire
Dell'altro, stette riguardando in vano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un Cavalier pel bosco.

31. Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima, e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante;
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante.
Fatto avea Atlante, che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

32. Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta meraviglia,
Che tanti dì l'abbia offuscato quella
Illussion sì l'animo, e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua Donna bella,
Che, più che rosa, ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de i suoi beati amori.

33. Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch'appena i gaudi lor capiano i petti.
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

34. Bradamante disposta di far tutti
I piaceri, che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

35. Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e anticamente
L'avolo, e tutta la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita, che gli resta;
Non che nell'acqua, disse, ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

36. Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La Donna aver, Ruggier si mise in via;
Guidando Bradamante a Vallombrosa
(Così fu nominata una Badìa
Ricca e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venìa)
E trovaro all'uscir della foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

37. Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto;
Come le belle lagrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N'ebbe pietade, e di desir s'accese
Di saper il suo affanno; ed a lei volto,
Dopo onesto saluto domandolle,
Perch'avea sì di pianto il viso molle.

38. Ed ella alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil signor, disse ella, intenderai,
Che queste guance son sì lagrimose
Per la pietà, ch'a un giovinetto porto,
Che in un castel qui presso oggi fia morto.

39. Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco, e in femminil gonnella
Finta la voce, e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia;
Ma sì secreto alcun esser non puote,
Ch'al lungo andar non sia ch'il vegga e note.

40. Se ne accorse uno, e ne parlò con dui;
Li duo con altri, infin ch'al Re fu detto.
Venne un fedel del Re l'altr'ieri a nui,
Che questi amanti fe pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatti ambedui
Divisamente chiudere in distretto;
Nè credo per tutto oggi, ch'abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

41. Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà, che vivo l'arderanno;
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.

42. Bradamante ode, e par ch' assai le prema
Questa novella, e molto il cor l' annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno de i fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
Ch' in favor di costui sien le nostre arme.

43. E disse a quella mesta: Io ti conforto,
Che tu vegga di porci entro alle mura;
Che se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l' uccideran, stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
Della sua Donna, e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

44. Ed alla Donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s' aspetta?
Soccorrer qui, non lagrimare accade;
Fa, che ove è questo tuo, pur tu ci metta:
Di mille lance trar, di mille spade
Te 'l promettiam, pur che ci meni in fretta;
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l' aita, e intanto il foco l' arda.

45. L' alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a meraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà, dond' era già tutta fuggita.
Ma perchè ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impendita,
E che saria per questo indarno presa,
Stava la Donna in sè tutta sospesa.

46. Poi disse lor: Facendo noi la via;
Che dritta e piana va sin a quel loco,
Credo ch'a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il foco;
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovene mi temo.

47. E perchè non andiam, disse Ruggiero,
Per la più corta? e la Donna rispose:
Perchè un castel de' Conti da Pontiero,
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri, e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariva.

48. Quindi nè cavalier, nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L'uno e l'altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molti anni,
Di quattro, che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

49. Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, che al mondo è senza pare,
Che con lui, non so dove, andando un giorno
Ritrovò un cavalier che le fe scorno.

50. Il Cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia, che portavà in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe della gonnella
Di lei vestir l'antica damigella.

51. Quella ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendette ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d'ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda;
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice, che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri, e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

52. Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tanti altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

53. Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel, ch'io v'ho detto, li raccolse:
La notte poi tutti nel letto prese;
E presi tenne, e prima non li sciolse,
Che li fece giurar, ch'un anno, e un mese
(Questo fu a punto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasser cavalieri erranti.

54. E le donzelle, ch'avesser con loro,
Porriano a piedi, e tornian lor le vesti,
Così giurar, così costretti foro
Ad osservar, benchè turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti;
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè, e senz'arme se ne son partiti.

55. È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nemico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono obbligati gli altri infin a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel ch'esser de', se tutti insieme sono.

56. Poi non conviene all'importanza nostra,
Che ne vieta ogni indugio ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra,
E presuppongo che vinciate ancora;
Che vostra alta presenzia lo dimostra:
Ma non è cosa da fare in un'ora;
Ed è gran dubbio, ch'il giovine s'arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo s'tarda.

57. Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo;
Facciam noi quel che si può far per nui:
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d'aiutar colui,
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n'hai detto, oggi bruciar si deve.

58. Senza risponder altro la Donzella
Si mise per la via ch' era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porta,
Dove si perdon l' arme e la gonnella,
E della vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
E chi duo botti la campana tocca.

59. Ed ecco della porta con gran fretta
Trottando su un ronzino un vecchio uscìo;
E qual venìa gridando: Aspetta, aspetta:
Restate olà, che qui si paga il fio.
E se l' usanza non v' è stata detta,
Che qui si tien, or ve la vo' dir io;
E contar loro incominciò di quello
Costume, che serbar fa Pinabello.

60. Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com' era usato agli altri cavalieri:
Fate spogliar la Donna, dicea, figli:
E voi l' arme lasciateci, e i destrieri,
E non vogliate mettervi a' perigli
D' andar incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s' hanno;
La vita sol mai non ripara il danno.

61. Non più, disse Ruggier, non più ch' io sono
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti, cavallo altrui non dono,
S' altro non sento, che minacce e cenni;
E so ben certo ancor che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

62. Ma per Dio fa ch' io vegga tosto in fronte
Quei, che ne voglion torre arme e cavallo;
Ch' abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch' un Cavalier n' uscì, che sopraveste
Vermiglie avea di bianchi fior conteste.

63. Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l' assùnto
Di gittar dalla sella il Cavaliero,
Ch' avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò, che Ruggier volse appunto.
Egli volse l' impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

64. Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo, ch' uscìa fuor della porta:
È Sansonetto, disse; ch' a le rosse
Vesti conosco, e i bianchi fior che porta.
L' uno di qua, l' altro di là si mosse
Senza parlarsi; e fu l' indugia corta;
Che s' andaro a trovar co i ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

65. In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l' arme ed espediti
Ai Cavalier, ch' uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i Cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni
Grossi due palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

66. Di tali n' avea più d' una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L' uno a Ruggier, l' altro per sè ritenne.

67. Con questi, che passar dovean gl' incudi,
Sì ben ferrate avean le punte estreme;
Di qua e di là fermandogli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme;
Dello scudo vo' dir, che fece Atlante,
Delle cui forze io v' ho già detto innante.

68. Io v' ho già detto, che con tanta forza
L' incantato splendor negli occhi fere,
Ch' al discoprirsi, ogni veduta ammorza,
E tramortito l' uom fa rimanere:
Perciò, s' un gran bisogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch' anco impenetrabil fosse,
Poi ch' a questo incontrar, nulla si mosse.

69. L' altro, ch' ebbe l' artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse:
Come tocco da fulmine di botto
Diè loco al ferro, e pel mezo s' aperse:
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio, ch' assai mal si ricoperse;
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E della sella tratto al suo dispetto.

70. E questo il primo fu di quei compagni,
Che quivi mantenean l' usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fe guadagni,
E che alla giostra uscì fuor della sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi ribella.
Quei della rocca replicando il botto,
Ne fece agli altri Cavalieri motto.

71. S' era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui, che con prodezza e valor tanto
Il Cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per darli quanto
Era il merito suo, ve lo condusse
Su quel destrier medesimo, ch' innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

72. Fornito appunto era l' ottavo mese,
Che con lei ritrovandosi a cammino,
Se vi ricorda, questo Maganzese,
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde, anzi il suo buon destino,
E trassene, credendo nello speco
Ch' ella fusse sepolta, il destrier seco.

73. Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l' iniquo Conte;
E poi ch' ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor, disse senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte:
Ecco il peccato suo, che l' ha condutto,
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

74. Il minacciare, e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello.
Ma innanzi tratto, gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme, ch' a salvar si vada,
Come volpe alla tana Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò per la foresta.

75. Pallido e sbigottito il miser sprona;
Che posto ha nel fuggir l' ultima speme.
L' animosa Donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percote e preme:
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona;
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s' intende,
Però ch' ognuno a Ruggier solo attende.

76. Gli altri tre Cavalier della fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Ed avean seco quella male avvezza,
Che v' avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più ch' aver vita, che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

77. La crudel meretrice, che avea fatto
Por quella iniqua usanza, ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda, e il patto,
Ch' essi fatto l' avean di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
Dice Guidon Selvaggio, e s' io ne mento,
Levami il capo poi, ch' io son contento.

78. Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da solo a sol volea ciascuno.
E preso e morto rimanere innante,
Ch' incontra un sol volere andar più d'uno.
La Donna dicea loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io v' ho qui tratti,
Non per far nove leggi e novi patti.

79. Quando io v'avea in prigione, era da farme
Queste scuse, e non ora, che son tarde,
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: Eccovi l'arme,
Ecco il destrier, ch' ha nova sella e barde;
I panni della Donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

80. La Donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall' altro li chiama e rampogna,
Tanto ch'a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno e l'altro seme
Del Marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venìa lor dietro con poco intervallo.

81. Con la medesima asta, con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene
Coperto dallo scudo, che solea
Atlante aver su i monti di Pirene;
Dico quello incantato, che splendea
Tanto, ch' umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Ne i più gravi perigli avea ricorso.

82. Benchè solo tre fiate bisognolli
(E certo in gran periglio) usarne il lume:
Le prime due, quando da i regni molli
Si trasse a più laudevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò dell' Orca alle marine spume,
Che dovean divorar la bella nuda,
Che fu, a chi la campò, poi così cruda.

83. Fuor che queste, tre volte tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch' a discoprillo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venìa con questo,
Come' io v' ho detto ancor, così animoso,
Che quei tre cavalier, che vedea innanti,
Manco temea, che pargoletti infanti.

84. Ruggier scontra Grifone, ove la penna
Dello scudo alla vista si congiunge,
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed alfin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l' antenna;
Ma per traverso, e non per dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L' andò strisciando, e fe contrario effetto.

85. Ruppe il velo e squarciò, che gli coprìa
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenìa (mpo.
Con gli occhi ciechi, e non vi s' ha alcun sca-
Aquilante, ch' a par seco venìa,
Stracciò l' avanzo, e fe lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli,
Ed a Guidon, che correa dopo quelli.

86. Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa, che ogni altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua che sì ben punge e taglia;
E nessun vede, che gli sia all' incontro
Che tutti eran caduti a quello scontro.

87. I cavalieri, e insieme quei ch' a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si meraviglia, e poi s' avvede,
Che 'l velo ne pendea dal lato manco;
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce, di quel caso rea.

88. Presto si volge; e nel voltar cercando
Con gli occhi va l' amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s' era.
Pensa, ch' andata sia, non la trovando,
A vietar, che quel giovine non pera,
Per dubbio ch' ella ha forse, che non s' arda
In questo mezzo ch' a giostrar si tarda.

89. Fra gli altri, che giacean, vede la donna,
La donna, che l' avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna;
E via cavalca tutto conturbato.
D' un manto, ch' essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto,
Che 'l nemico splendore ebbe nascosto.

90. Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che per vergogna di levar non osa;
Gli par ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Che ciò che vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

91. Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava, a dar di cozzo,
Che in mezzo della strada soprarriva,
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggier: Or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

92. Più non starai tu meco, e questo sia
L'ultimo biasmo, ch'ho d'averne al mondo.
Così dicendo, smonta nella via,
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia
Per l'altro pozzo a ritrovarne il fondo,
E dice: Costà giù fatti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

93. Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:
Greve è lo scudo, e quella pietra greve,
Non si fermò, fin che nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto, e di splendor non tacque
La vaga fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n'empì, sonando il corno,
E Francia, e Spagna, e le provincie intorno.

94. Poi che di voce in voce si fe questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all' inchiesta,
E di parte vicina, e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Che la Donna, che fe l'atto palese
Dir mai non volse il pozzo, nè il paese.

95. Al partir, che Ruggier fe dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar, come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume, che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
E quei, che giaciuti eran, come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

96. Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che dello strano caso;
E come fu, che ciascun d' essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all' occaso;
Che Pinabello è morto hanno l'avviso,
Ma non sanno però chi l' abbia ucciso.

97. L' ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pe i fianchi, e per lo petto.
Tolto ch' ebbe dal mondo il puzzo e'l lezzo,
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier, che già il fellon le tolse.

98. Volse tornar, dove lasciato avea
Ruggier, nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle, or per monte s'avvolgea;
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Rugger si vada.
Questo altro canto ad ascoltare aspetto
Chi dell'istoria mia prende diletto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Poggia per l' aria sul cavallo alato
Astolfo; ed è dappoi preso Zerbino
Dal fiero Anselmo, e a morte condannato.
N' è campato dal conte paladino.
Toglie ad Ippalca Rodomonte irato
Il destrier di Ruggier, detto Frontino.
Combatte Mandricardo e Orlando: e viene
In parte ei tal, che pazzo ne diviene.

1.

Studisi ognun giovare altrui, che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E s' è pur senza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s' oblia.
Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

2. Or vedi quel ch' a Pinabello avviene,
Per essersi portato iniquamente.
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la Donna, e salverà ciascuno,
Che d' ogni fellonia viva digiuno.

3. Credette Pinabel questa Donzella
Già d' aver morta, e colà giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch' ella
Gli avesse a tor degli error suoi la multa,
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre in alcun util gli risulta;
Quivi Altaripa era tra i monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

4. Tenea quell' Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch' uscì questo malvagio,
Che per fuggir le man di Chiaramonte,
D' amici e di soccorso ebbe disagio.
La Donna al traditore a piè d' un monte
Tolse l' indegna vita a suo grande agio;
Che d' altro aiuto quel non si provvede,
Che d' altri gridi, e di chiamar mercede.

5. Morto ch' ella ebbe il falso Cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare, ove lasciò Ruggiero,
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe traviar per un sentiero,
Che la portò, dov' era spesso e forte,
Dove più strano, e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo all' aer fosco.

6. Nè sapendo ella, ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l'erbette nove,
Parte dormendo, fin ch' il giorno arrivi;
Parte mirando ora Saturno, or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre o vegli, o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier, come presente.

7. Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più ch' amor, potuto l' ira:
L' ira, dicea, m' ha dal mio amor disgiunta.
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch' avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar, donde io veniva;
Che ben fui d' occhi e di memoria priva.

8. Queste, ed altre parole ella non tacque,
E molto più ne ragionò col core.
Il vento intanto de' sospiri, e l' acque
Di pianto facean pioggia, e di dolore.
Dopo una lunga aspettazion, pur nacque
In Oriente il desiato albore;
Ed ella prese il suo destrier, che intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

9. Nè molto andò, che si trovò all' uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l' avea schernita
Con tanto error l' incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia all' Ippogrifo avea a grand' agio;
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

10. A caso lo trovò, che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il Paladino;
Sì che tosto ch'uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontàn salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe veder chi ell' era.

11. Non potea Astolfo ritrovar persona,
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona,
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del Duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più, ch' egli n' avea.

12. Dapoi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si fur l'uno a l'altro domandati
Con molta affezion dell' esser loro;
Astolfo disse: Ormai, se de i pennati
Vo'l paese cercar, troppo dimoro;
Ed aprendo alla Donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

13. A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Ch' altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia,
Si fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo e strano.

14. Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican, che sì nel corso affretta;
Che, se scoccando l'arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'avea;
Che vuol che a Mont'Alban glie le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

15. Volendosene andar per l'aria a volo,
Aveasi a far, quanto potea più leve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni rischio deve.
Bradamante la lancia, che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia, che di quanti ne percote,
Fa le selle restar subito vote.

16. Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento;
Così si parte col pilota innante
Il nocchier, che gli scogli teme, e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti addietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

17. La Donna, poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio della mente:
Che non sa come a Mont'Alban conduca
L'armatura e il destrier del suo parente;
Però che 'l cor le cuoce, e la manuca
L'ingorda voglia, e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovarlo stima.

18. Stando quivi sospesa, per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco, e l'altro a mano.
Ella n' avea duo prima, ch' avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

19. Di Vallombrosa pensò far la strada;
Che trovar quivi il suo Ruggiero ha speme;
Ma qual più breve, o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d' ire errando teme,
Il villan non avea della contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

20. Di quà, di là si volse; nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dova un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona,
Lo mira, e Mont' Alban le par che sia,
Ed era certo Mont' Albano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

21. Come la Donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'io non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L' arderà sì, che la farà morire.
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch' era ordinato a Vallombrosa.

22. Stette alquanto a pensar, poi si risolse
Di voler dare a Mont' Alban le spalle,
E verso la Badia pur si rivolse;
Che quindi ben sapea qual, era il calle.
Ma sua fortuna o bona o trista, volse
Che prima ch' ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

23. Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a' cavalieri e a' fanti,
Ch' ad istanza di Carlo nove genti
Fatto avea delle terre circostanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont' Alban tornaro.

24. Entrò la bella Donna in Mont' Albano,
Dove l'avea con lagrimosa guancia
Beatrice molto desiata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci, e il giunger mano a mano
Di madre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch' avrà nell' alma eternamente impressi.

25. Non potendo ella andar, fece pensiero,
Ch' a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion ch' andar lei non lasciasse:
E lui pregar (s' era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse;
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

26. Pel medesimo messo fe disegno
Di mandare a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro, e degno
D'esserli caro era ben senza fallo:
Che non s' avria trovato in tutto 'l regno
De i Saracin, nè sotto il Signor Gallo
Più bel destrier di questo, o più gagliardo,
Eccetti Brigliador, soli, e Baiardo.

27. Ruggier quel dì, che troppo audace scese
Su l' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese,
Frontino, che 'l destrier così nomosse.
Mandollo a Mont' Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio, e a picciol passo;
Sì ch' era, più che mai lucido, e grasso.

28. Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra; e con sottil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel copre, ed orna briglia e sella
Del buon destrier; poi sceglie una di loro
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D' ogni secreto sua fida uditrice.

29. Quanto Ruggier l' era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei;
La beltà, la virtude, i modi d' esso
Essaltato le avea fin sopra i Dei.
A sè chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te; nè più fido, nè più saggio
Ambasciador, Ippalca mia, non m' haggio.

30. Ippalca la donzella era nomata:
Va, le dice, e l' insegna, ove de' gire:
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore a dire,
E far la scusa, se non era andata
Al monaster; che non fu per mentire,
Ma che fortuna, che di noi potea
Più, che noi stessi, da imputar s' avea.

31. Montar la fece s' un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se sì pazzo alcuno, o sì villano
Trovasse, che levar glie lo volesse;
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Che non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

32. Di molte cose l' ammonisce, e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le quai, poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi, e selve oscure e folte
Cavalcò delle miglia più di diece,
Che non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

33. A mezzo il giorno, nel calar d' un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch' armato un piccol nano, e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l' altera fronte,
E bestemmiò l' eterna Jerarchia,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d' un cavalier trovato.

34. Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse;
Or questo è stato il primo, e trovato hallo
Più bello, e più per lui, che mai trovasse:
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo comtempla e dice spesso:
Deh perchè il suo signor non è con esso?

35. Deh ci fosse egli, gli rispose Ippalca,
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è, le disse il Moro, che sì calca
L'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
Poi ch'a Ruggier sì gran campion lo toglio.

36. Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d'ogni altro vaglia;
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch'ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

37. Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornato in testa
Le redini dorate al corridore.
Sopra gli salta; e lagrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su bel poggio monta.

38. Per quella via, dove lo guida il nano,
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre, e maledice.
Ciò, che di questo avvenne, altrove è piano;
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese,
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

39. Dato avea appena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta gia;
Che v'arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia;
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel, ch'era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

40. Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il Cavalier di Scozia non fu lento
Per l'orme, che di fresco eran scolpite;
A porsi in avventura se potea
Saper, chi l'omicidio fatto avea.

41. Ed a Gabrina dice che l'aspette;
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v'ha che la dilette,
Non vuol, ch'un morto in van più ne sia ador-
Come colei, che fu, tra l'altre note, (no.
Quanto avara esser più femmina puote.

42. Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo, o alcuna speme,
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme.
Ma quel, che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme:
Fra l' altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

43. Poco dopo arrivò Zerbin, ch' avea
Seguito in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier, che si torcea
In molti rami, ch' ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi:
E per trovare albergo, diè le spalle
Con l' empia vecchia alla funesta valle.

44. Quindi presso a duo miglia ritrovaro
Un gran castel, che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo in verso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch' un lamento amaro
L' orecchie d' ogni parte lor feriva;
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popul tocchi.

45. Zerbino dimandonne, e gli fu detto,
Che venut' era al conte Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero stretto,
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge novo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch' egli trovò morto in su la via.

46. Dopo non molto la bara funebre
Giunse a splendor di torchi e di facelle
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor delle palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle;
Ma, più dell'altre nubilose ed atre,
Era la faccia del misero patre.

47. Mentre apparecchio si facea solennè
Di grandi essequie, e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine, che tenne
L' usanza antica, ch' ogni età corrompe;
Da parte del signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso,
Chi stato sia, chi gli abbia il figlio ucciso.

48. Di voce in voce, ed' una in altra orecchia
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Finchè l' udì la scellerata vecchia,
Che di rabbia avanzò le tigri e l' orse;
E quindi alla ruina si apparecchia
Di Zerbino, o per l' odio, che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D' umanitade in uman corpo viva.

49. O fosse pur per guadagnarsi il premio,
A ritrovar n' andò quel signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto
Appresso il testimonio e tristo ufficio
Dell' empia vecchia, ebbe per chiaro indicio.

50. E lagrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta
Fa circondar l' albergo ai terrazzani;
Che tutto 'l popul s' è levato in fretta.
Zerbin, che li nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso.

51. È quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il Sole ancor non ha le luci sparte,
Che l' ingiusto supplizio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal, ch'hanno imputato ad esso.
Altra essamina in ciò non si facea:
Bastava, che 'l signor così credea.

52. Poi che l'altro mattin la bella aurora
L' aer seren fe bianco, rosso, e giallo,
Tutto il popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l' accompagna fuora
Senz' ordine, chi a piede, e chi a cavallo.
E 'l Cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in s' un picciol ronzino.

53. Ma Dio, che spesso gl' innocenti aiuta,
Nè lascia mai chi in sua bontà si fida;
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v' è dubbio più, ch' oggi s' uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida,
Orlando giù nel pian vide la gente,
Che traea a morte il Cavalier dolente.

54. Era con lui quella fanciulla, quella,
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del re Galeno la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del truculento mar la nave rotta;
Quella, che più vicino al cor avea
Questo Zerbin, che l' alma, onde vivea.

55. Orlando se l' avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò a Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss' egli; e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse;
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

56. E fattosegli appresso, domandollo,
Perchè cagione, e dove il menin prese.
Levò il dolente Cavaliero il collo,
E meglio avendo il Paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene avea il Conte alle parole scorto,
Ch' era innocente, e che moriva a torto.

57. E poi ch' intese, che commesso questo
Era dal conte Anselmo d' Altariva,
Fu certo, ch' era torto manifesto;
Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l' uno era all' altro infesto
Per l' antichissimo odio, che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte:
E tra lor eran morti e danni, ed onte.

58. Slegate il Cavalier, gridò, canaglia,
Il Conte a' masnadieri, o ch' io v' uccido.
Chi è costui, che sì gran colpi taglia?
Rispose un, che parer volle più fido.
Se di cera noi fossimo o di paglia,
E di foco egli, assai fora quel grido;
E venne contra il Paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

59. La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela indosso, non difese
Contro l' aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L' elmo non passò già, perch' era fino;
Ma tanto fu della percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

60. Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto.
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti della testa,
A chi levò dal busto il capo netto.
Forò la gola a molti; e in un momento
N' uccise, e mise in rotta più di cento.

61. Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia,
E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca:
Chi lo scudo, e chi l' elmo, che lo 'mpaccia
E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca: (cia:
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spac-
Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando di pietà questo dì privo,
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

62. Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse,
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
Non si potria contare in versi a pieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

63. Mentre ch'Orlando poi che lo disciolse,
L' ajutava a ripor l'arme sue intorno:
Ch' al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno:
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

64. Quando apparir Zerbin si vide appressso
La Donna, che da lui fu amata tanto,
La bella Donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.

65. Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d'Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch'Orlando sia della Donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio, ch'ebbe innante;
E vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe, quando udì ch'ella era morta.

66. E molto più gli duol, che sia in codesta
Del Cavaliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè onesta,
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessun altro da sè lasciar con questa
Preda partir senza rumor vorrebbe;
Ma verso il Conte il suo debito chiede,
Che se lo lasci por sul collo il piede.

67. Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato Conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la Donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna, come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all'apparir del Sole.

68. E senza indugio, e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lagrime il sen bagna, e la faccia.
Orlando attento all'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indizii manifesto,
Ch'altri esser che Zerbin, non potea questo.

69. Come la voce aver puote Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
Sol della molta cortesia favella,
Che l'avea usata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa Donzella
Con la sua vita pari a una bilancia,
Si getta a' piè del Conte, e quello adora,
Come chi gli ha due vite date a un'ora.

70\. Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori, di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri;
Ed ecco un Cavaliero e una Donzella
Lor sopravvien, ch' appena erano in sella.

71\. Era questo guerrier quel Mandricardo,
Che dietro a Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l Paladin con gran valor percusse;
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

72\. Non sapea il Saracin però, che questo,
Ch' egli seguia, fosse il Signor d' Anglante:
Ben n' avea indizio e segno manifesto,
Ch' esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò, più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui, ch' io vo cercando.

73\. Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi;
Tanto la fama stimulommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi;
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille, che mandasti ai regni stigi,
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizi, e quei di Tremisenne.

74. Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m' informai del guernimento,
Ch' ai sopra l' arme, io so che tu sei desso.
E se non l' avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramante veder, che tu quel sia.

75. Non si può, gli rispose Orlando, dire,
Che cavalier non sii d' alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore;
Mi leverò quest' elmo dalle tempie,
Acciò ch' appunto il tuo desir s' adempie.

76. Ma poi che ben m' avrai veduto in faccia,
All' altro desiderio ancora attendi,
Resta ch' alla cagion tu satisfaccia,
Che fa, che dietro questa via mi prendi;
Che veggi, se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier, che sì commendi.
Orsù, disse il Pagano, al rimanente;
Ch' al primo ho satisfatto interamente.

77. Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l' arcion ne vede
Pender nè qua, nè là mazze, nè stocchi:
Gli domanda di ch' arme si provvede,
S' avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura;
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

78. Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch' io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo' per ogni strada,
Perchè più d' una posta meco sconte.
Lo giurai, se d' intenderlo t'aggrada,
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l' altr' arme ch' io porto
Era d' Ettor, che già mill' anni è morto.

79. La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il Paladino, parme;
E di qui vien, ch' egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor; che vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

80. Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so, che non potea farlo altramente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t' e venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

81. Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna, ch' ella sia
Più tua, che mia, ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S' avvien che tu m' uccida, o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E in mezzo il campo a un arboscel l'appese.

82. Già l'un dall'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco:
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè delle lente redini gli è parco:
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parvero l'aste al rompersi di gelo,
E in mille schegge andar volando al cielo.

83. L'una e l'altra asta è forza che si spezzi;
Che non voglion piegarsi i cavalieri,
I Cavalier, che tornano coi pezzi,
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

84. Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l'ire più calde,
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave, o più dura tenaglia.

85. Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
Che nuoce al feritor più ch'al ferito.
Andò alle strette l'uno e l'altro; e presto
Il Re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto, e crede far le prove,
Che sopra Anteo fe già il figliuol di Giove.

86. Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch' ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

87. Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, e dell'arcion lo svella.
Negli urti il Conte ha le ginocchia strette:
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar che fa il Pagan, costrette
Le cinghie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e appena se 'l conosce;
Ch'i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

88. Con quel rumor, ch'un sacco d'arme cade,
Risuona il Conte, come il campo tocca.
Il destrier, ch' ha la testa in libertade,
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi, che le strade,
Con rovinoso corso si trabocca,
Spinto di qua, e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

89. Doralice, che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida;
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani, e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia,
Perchè si fermi; e tuttavia più il caccia.

90. La bestia, ch' era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S' un fosso a quel desir non era avverso;
Che senza aver nel fondo o letto, o coltra,
Ricevè l' uno e l' altro in se riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò, nè si roppe ossa.

91. Quivi si ferma il corridore al fine;
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d' ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine:
Pongli la briglia del mio palafreno,
La Donna gli dicea, che non è molto
Il mio feroce o sia col freno, o sciolto.

92 Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi desii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invia,
Che, poichè di Zerbin fu traditrice,
Fuggìa, come la lupa, che lontani
Oda venire il cacciatore e i cani.

93. Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovanili ornati,
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
De i buon del mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.

94. L'abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei, che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa e in fuga il caccia.

95. Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura,
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura;
Ch'alla sua sella ciò ch'era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

96. Rimontò sul destriero; e stè gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse;
Nè 'l vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel che a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

97. Zerbin di quel partir molto si dolse,
Di tenerezza ne piangea Isabella.
Voleano ir seco, ma il Conte non volse
Lor compagnia, bench'era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse,
Che a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno, che l'aiuti, e che 'l difenda.

98. Li pregò poi, che quando il Saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser che Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro;
Ma che dopo sarebbe il suo cammino
Verso l' insegne de' bei Gigli d' oro,
Per esser con l' esercito di Carlo,
Perchè, volendol, sappia onde chiamarlo.

99. Quelli promiser farlo volentieri,
E questa, e ogni altra cosa al suo comando.
Feron cammin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri sentieri;
All' arbor tolse, e a sè ripose il brando,
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

100. Lo strano corso, che tenne il cavallo
Del Saracin nel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo, che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioria
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e begli arbori distinto.

101. Il merigge facea grato l' orezzo
Al duro armento, ed al pastore ignudo,
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l' elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo;
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, che dir si possa, empio soggiorno
Quell' infelice e sfortunato giorno.

102. Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arboscelli in su l'ombrosa riva:
Tosto che fermi v' ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua Diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella Donna del Catai reina.

103. Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi,
Co i quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch' al suo dispetto crede;
Ch' altra Angelica sia, creder si sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.

104. Poi dice: Conosco io pur queste note;
Di tali io n' ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch' a me questo cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote,
Usando fraude a sè medesmo stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

105. Ma sempre più raccende e più rinnova,
Quanto spegner più cerca il rio sospetto;
Come l' incauto augel, che si ritrova
In ragna, o in visco aver dato di petto;
Quanto più batte l' ale, e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene, ove s' incurva il monte
A guisa d' arco in su la chiara fonte.

106. Aveano in su l'entrata il luogo adorno
Co i piedi storti edere, e viti erranti:
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i due felici amanti.
V'aveano i nomi lor dietro, e d'intorno,
Più che in altro de i luoghi circostanti,
Scritti, qual con carbone, e qual con gesso
E qual con punte di coltelli impresso.

107. Il mesto Conte a piè quivi discese,
E vide in su l'entrata della grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer, che nella grotta prese;
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era nella nostra tale il senso:

108. Liete piante, verdi erbe, limpid' acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità, che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ogni or lodarvi;

109. E di pregare ogni signore amante,
E cavalieri, e damigelle, e ognuna
Persona o paesana, o viandante,
Che qui sua volontà meni, o fortuna;
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate e Sole, e Luna,
E delle Ninfe il coro, che proveggia,
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

o. Era scritto in Arabico, che 'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue e molte, ch' avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino;
E gli schivò più volte e danni, ed onte,
Che si trovò tra il popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto; (tutto.
Ch' un danno or n' ha, che può scontargli il

1. Tre volte e quattro, e sei lesse lo scritto
Quello infelice; e pur cercando in vano,
Che non vi fosse quel che v' era scritto,
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi, e con la mente,
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

2. Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol, che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè potè aver (che 'l duol l' occupò tanto)
Alle querele voce, umore al pianto.

3. L' impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l' acqua nel vase,
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar, che si fa in su, la base,
L' umor, che vorria uscir, tanto s' affretta,
E nell' angusta via tanto s' intrica,
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.

114. Poi ritorna in sè alquanto, e pensa, come
Possa esser che non sia la cosa vera;
Che voglia alcun così infamare il nome
Della sua donna, e crede, e brama, e spera;
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia che si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

115. In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e li rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole alla sorella loco.
Non molto va, che dalle vie supreme
De i tetti uscir vede il vapor del foco,
Sente cani abbaiar, muggire armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

116. Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon, che n' abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l' armatura;
Era questa la casa, ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta ventura.
Corcarsi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d' altra vivanda.

117. Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Che dell' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete;
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa, che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

118. Poco gli giova usar fraude a se stesso;
Che senza dimandarne è chi ne parla.
Il pastor, che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla;
L'istoria nota a sè, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire,
Gl'incominciò senza rispetto a dire.

119. Com' esso a' preghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa,
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amore, e di poca scintilla
L'accese tanto e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco.

120. E senza aver rispetto, ch'ella fusse
Figlia del maggior Rè, ch'abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante.
All' ultimo l'istoria si ridusse,
Che 'l Pastor fe portar la gemma innante,
Ch'alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

121. Questa conclusion fu la secure,
Che'l capo a un colpo gli levò dal collo.
Poichè d'innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e sospir da bocca, e d'occhi
Convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

122. Poi ch'allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo, e senz' altrui rispetto;
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse rote
Di qua, di là tutto cercando il letto;
E più duro ch'un sasso, e più pungente,
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

123. In tanto aspro travaglio gli soccorre,
Che nel medesmo letto, in che giaceva,
L'ingrata Donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva:
Non altramente or quella piuma aborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che dell' erba il villan, che s'era messo (so.
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appres-

124. Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant' odio gli casca;
Che, senza aspettar luna, o che l'albore,
Che va dinanzi al novo giorno, nasca.
Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più scura frasca;
E quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

125. Di pianger mai, mai di gridar non resta,
Nè la notte, nè 'l dì si dà mai pace;
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di sè si meraviglia, ch' abbia in testa
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a sè così nel pianto;

126. Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore;
Finir, ch' a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via, ch' agli occhi mena;
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore, e la vita all' ore estreme.

127. Questi, ch' indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora; io mai non sento,
Che 'l petto mio men la sua pena essali.
Amor, che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al foco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

128. Non son, non sono io quel che paio in viso:
Quel ch'era Orlando è morto, ed è sotterra:
La sua Donna ingratissima l'ha ucciso;
Sì, mancando di fè, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch' in questo inferno tormentandosi erra,
Perchè con l' ombra sia che sola avanza,
Essempio a chi in Amor pone speranza.

129. Pel bosco errò tutta la notte il Conte,
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro isculse l' epigramma.
Veder l' ingiuria sua scritta nel monte
L' accese sì, ch' in lui non restò dramma,
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

130. Tagliò lo scritto e 'l sasso, e insin al cielo
A volo alzar fe le minute schegge.
Infelice quell' antro, ed ogni stelo,
In cui Medoro e Angelica si legge!
Che sì restar quel dì, ch' ombra, nè gelo
A' pastor mai non daran più, nè a gregge;
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura.

131. Che rami e ceppi, e tronchi e sassi, e zolle
Non cessò di gittar nelle bell' onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare, nè monde:
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio e all'ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132. Afflitto e stanco al fin cade nell' erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto:
Senza cibo e dormir, così si serba,
Che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l' ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

133. Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, é più lontan l' usbergo;
L' arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L' ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia si orrenda,
Che de la più non sarà mai chi intenda.

134. In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne;
Che fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe ben delle sue prove eccelse;
Ch' un alto pino al primo crollo svelse.

135. E svelse dopo il primo altri parécchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe il simil di querce e d' olmi vecchi,
Di faggi, e d' orni, e d' ilici e d' abeti.
Quel ch' un uccellator, che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
De i giunchi e delle stoppie, e dell'urtiche,
Facea di cerri e d' altre piante antiche.

136. I pastor, che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là tutti a gran passo
Vi vengono a veder, che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo,
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' più tosto differire,
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Il cortese Zerbin benignamente
Grato perdon concede ad Odorico.
Per la spada d' Orlando arditamente
Ne muor per man del Tartaro nimico.
Con Rodomonte poi di sdegno ardente
Combatte, e al fin desio di gloria amico,
Tratti ad un messo a lor venuto avante,
Ambi spinge in aiuto d' Agramante.

1.

Chi mette il piè su l' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale;
Che non è in somma Amor, se non insania,
A giudicio de' savi universale.
E se ben, come Orlando, ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che, per altri voler, perder se stesso?

2. Varj gli effetti son, ma la pazzia
È tutt'una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire.
Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire,
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

3. Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo, che comprendo assai
Or, che di mente ho lucido intervallo:
Ed ho gran cura, e spero farlo omai,
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo;
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Che 'l male è penetraro infin all' osso.

4. Signor, nell' altro canto io vi dicea,
Che 'l forsennato e furioso Orlando
Trattesi l'arme, e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, e via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi, e l'alte selve, quando
Alcun pastor al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

5. Viste del pazzo l'incredibil prove
Poi più d' appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si move;
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità, che torria alcuno
Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.

6. Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch'al novissimo dì forse fia desto.
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch'ebbon il piede, e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo a seguir lento,
Se non ch'era già volto al loro armento.

7. Gli agricoltori accorti agli altru' esempli
Lascian ne i campi aratri e marre, e falci:
Chi monta su le case, o chi su i templi,
(Poi che non son sicuri olmi, nè salci)
Onde l'orrenda furia si contempli
Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben'è corridor chi da lui fugge.

8. Già potreste sentir, come rimbombe
L'alto rumor nelle propinque ville
D'urli e di corni, e rusticane trombe,
E più spesso, che d'altro il suon di squille.
E con spuntoni ed archi, e spiedi e frombe
Veder da i monti sdrucciolarne mille,
Ed altrettanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

9. Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa dall'Austro, ch'a principio scherza;
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abbonda,
E nell'arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

10. Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece
Che lo fere, e percote il ferro in vano.
Al Conte il Re del ciel tal grazia diede
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

11. Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar, ch' era a gittare il brando,
E poi voler senz' arme essere audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l' attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

12. Dentro non vi trovò picciol, nè grande;
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V' erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner dalle ghiande,
Dal digiuno e dall' impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima o crudo, o cotto.

13. E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini, e alle fere;
E scorrendo pe i boschi, talor prese
I capri snelli, e le damme leggiere.
Spesso con orsi e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

24. Di qua, di là, di su, di giù discorre
Per tutta Francia, e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e discoscesa riva.
Edificata accanto avea una torre,
Che d'ogni intorno di lontan scopriva.
Quel che fe qui, avete altrove a udire;
Che di Zerbin mi convien prima dire.

25. Zerbin, dapoi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l Paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che due miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un Cavaliero
Sopra un piccol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliero armato.

26. Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia dell'agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la Donzella,
Sperando che la fede, che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

27. Come era appunto quella cosa stata
Venìa Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch'avesse il mar la nave rotta:
La forza, che le avea Odorico usata,
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt' er' anco al fin di quel sermone;
Che trarre il malfatter vide prigione.

18. I duo che in mezzo avean preso Odorico,
D'Isabella notizia ebbono vera;
E s'avvisaro esser di lei l'amico,
E 'l signor lor, colui ch' appresso l'era;
Ma più, che nello scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera;
E trovar, poi che guardar meglio il viso,
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

19. Saltaro a piedi, e con aperte braccia,
Correndo se n'andar verso Zerbino,
E l'abbracciaro, ove il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

20. Almonio disse: Poi che piace a Dio,
La sua mercè, che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, signor mio,
Che nulla cosa nova ora t'arreco.
S'io vo' dir la cagion, che questo rio
Fa, che così legato vedi meco:
Che da costei, che più sentì l'offesa,
Appunto avrai tutta l'istoria intesa.

21. Come dal traditore io fui schernito,
Quando da se levommi, saper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Ch'a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito
Nè veduto, nè inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire,
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

22. Dalla cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli, ch' in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti, s' io scopriva
Costor, che molto addietro eran restati.
Io vengo innanzi, io vengo su la riva
Del mare, al luogo, ove gli avea lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell' arena alcun vestigio novo.

23. La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier; nè molto a dentro fui,
Che, dove il suon l' orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai; che della donna fusse,
Che d' Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n' andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

24. Molto aggirando vommi; e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti, e i frati più per sotterrarlo,
Che i medici, e che 'l letto per sanarlo.

25. Dal bosco alla città feci portallo,
E così in casa d' uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura ed arte d' un chirurgo antico.
Poi d' arme provveduti e di cavallo
Corebo ed io, cercammo d' Odorico,
Ch' in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

26. La giustizia del Re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion la fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol pone,
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore, onde fu mio prigione.
Il Re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne, quanto mi piacesse.

27. Non l' ho voluto uccider, nè lasciarlo,
Ma come vedi; trarloti in catena;
Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo,
Se morire, o tener si deve in pena.
L' avere inteso, ch' eri appresso a Carlo.
E 'l desir di trovarti, qui mi mena.
Ringrazio Dio, che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

28. Ringraziolo anco, che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco hai,
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl' increscе,
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

29. Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito
Che chi d' ogni altro men n' avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d' una lunga ammirazione
Fu sospirando finalmente uscito,
Al prigion domandò, se fosse vero
Quel ch' avea di lui detto il Cavaliero.

30. Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun che vive al mondo e pecca, ed erra;
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l' uno è vinto ad ogni guerra,
Che gli vien mossa da un picciol disio,
L'altro ricorre all'arme, e si difende;
Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

31. Se tu m'avessi posto alla difesa
D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto
Alzate avessi senza far contesa
Degl'inimici le bandiere in alto;
Di viltà o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi por mi si potria uno smalto;
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo,
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

32. Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fè guardar dovea non altramente,
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
Così, con quanto senno, e quanta mente
Dalla somma Prudenza m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla, ma alfin vinto
Da intollerando assalto ne fui spinto.

33. Così disse Odorico, e poi soggiunse:
Che saria lungo a ricontarvi il tutto;
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indutto,
Se mai per preghi ira di cor si emunse,
S'umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea; che ciò, che mova
Di cor durezza, or Odorico trova.

34. Pigliar di tanta ingiuria alla vendetta
Tra il sì Zerbino, e il no resta confuso.
Il vedere il demerito, lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso;
Il ricordarsi l'amicizia stretta,
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbia.

35. Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare o di menar cattivo,
O pur il disleal dagli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi ringhiando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo,
E vi portò la vecchia, che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

36. Il palafren, ch'udito di lontano
Avea quest'altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portatavi, ch'in vano
Venia piangendo, e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide; alzò la mano
Al ciel, che sì benigno gli era suto.
Che datogli in arbitrio avea que'dui,
Che soli odiati esser dovean da lui.

37. Zerbin fa ritener la mala vecchia
Tanto, che pensi quel che debbe farne:
Tagliarle il naso, e l'una e l'altra orecchia
Pensa, ed esempio a'malfattori darne:
Poi gli pare assai meglio, se apparecchia
Un pasto agli avvoltoi di quella carne.
Punizion diversa tra sè volve,
E così finalmente si risolve.

38. Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che, s' in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva e che slegato sia gli dono,
Però ch' esser d' amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s' ammette,
Quando in amor la colpa si riflette.

39. Amore ha volto sotto sopra spesso
Senno più saldo, che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch' oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico deve esser rimesso;
Punito esser debbo io, che cieco fui,
Cieco a dargline impresa, e non por mente,
Che 'l fuoco arde la paglia facilmente.

40. Poi mirando Odorico: Io vo' che sia,
Gli disse, del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza:
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun, che voglia farle offesa.

41. Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra;
Vo' in questo tempo, che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un' altra fossa,
Che fia gran sorte, che schivar la possa.

42. Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi, e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così vi par saranno ambi puniti,
Ella de' suoi commessi errori innanti,
Egli di torne la difesa a torto;
Nè molto potrà andar, che non sia morto.

43. Di dover serbar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte;
Con patto, che se mai rompe la fede,
E ch' innanzi gli capiti per sorte,
Senza udir preghi, e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.

44. Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n' avvenisse;
Ma vidi già un autor, che più ne scrisse.

45. Scrive l' autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto, ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

46. Zerbin, che dietro era venuto all'orma
Del Paladin, nè perder lo vorrebbe,
Manda a dar di sè nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe.
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso,
Nè tien, fuor ch' Isabella, altri con esso.

47. Tant' era l'amor grande, che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso Paladino,
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino,
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

48. Il termine ch' Orlando aspettar disse
Il Cavalier, ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo, dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse
L' ingrata Donna un poco fuor di strada:
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

49. Vede lontan non so che luminoso,
E trova la corazza esser del Conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso,
Ch' armò già il capo all' africano Almonte.
Il destrier nella selva più nascoso
Sente annitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.

50. Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse,
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta,
Ch' in cento lochi il miser Conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse,
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

51. Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto,
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L' alto furor dell' infelice scorto,
Come l' arme gittò; squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe mill' altri danni:

52. Costui richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si meraviglia, e appena il crede,
E tuttavia n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende al piede
Pien di pietade, e lagrimoso e mesto:
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va ch' erano sparte.

53. Del palafren discende anco Isabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, e perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme,
Io gli risponderò ch' è Fiordiligi,
Che dell' amante suo cerca i vestigi.

54. Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu nella città di Carlo,
Dov' ella l'aspettò sei mesi, od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Pirene e l' Alpe, e per tutto a cercarlo;
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d' Atlante incantatore.

55. Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe, con Rugger, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

56. Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l' arme, e Brigliador rimaso
Senza il padrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe per udita anco novella;
Che similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

57. Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,
E ne fa come un bel trofeo s' un pino;
E volendo vietar, che non se n' arme
Cavalier paesan, nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d' Orlando Paladino;
Come volesse dir: Nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

8. Finito ch'ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altero,
Lo prega che la cosa gli discopra,
E quel gli narra, come ha inteso, il vero,
Allora il Re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada;

9. Dicendo: Alcun non me ne può riprendere,
Non è pur oggi, ch' io l' ho fatta mia;
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S' è finto pazzo, e l' ha gittata via.
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non deve far, ch' io mia ragion non usi.

0. Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O pensa non l' aver senza questione.
Se toglìesti così l' arme d' Ettore,
Tu l' hai di furto, più che di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
Nè bene ancor nella battaglia sono.

1. Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ovunque Durindana cada.
Di qua, di là saltar, come una damma,
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch' andrà, s' un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

62. Come il veloce can, che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga ne i campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende, ch' una volta inciampi,
Così, se vien la spada o bassa, od alta,
Sta mirando Zerbin, come ne scampi;
Come la vita e l'onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fere e fugge a tempo.

63. Dall' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena, o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino,
Ch' una frondosa selva il marzo scota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria rota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga, e schivi,
Non può schivare al fin, ch' un non gli arrivi.

64. Non può schivare al fine un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto;
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l'arcion fin su l'arnese.

65. E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea, come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più, che la pelle, gli danna.
La non profonda piaga è lunga, quanto
Non si misureria con una spanna;
Le lucide arme il caldo sangue irriga
Per fin al piè di rubiconda riga.

6. Così talóra un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch'alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
Che di finezza d'arme e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l'avanza.

7. Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento e di valore,
Tutto s' infiamma d'ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro perquote.

8. Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo,
E quando l' elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse,
Nè disse: A un' altra volta io te la serbo;
E la spada gli alzò verso l' elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

9. Zerbin, che tenea l' occhio, ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse;
E lui ferì nel braccio, e poi l' arnese
Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.

70. Zerbin di quà, di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
Che l'armatura, sopra cui feria,
Un picciol segno pur non ne ritiene.
Dall' altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

71. Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne sustenta.
La Donna sua per timor fatta essangue,
Intanto a Doralice s'appresenta,
E la prega e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

72. Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura, come il fatto segue,
Fa volentier quel ch' Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a tregua.
Così a' preghi dell' altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino, e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l'impresa della spada.

73. Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi, e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova, e gli lo conte,
Non crede poi, che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

74. Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo mattina e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui, che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n' andò per monte e piano,
Che giunse, ove al passar d' una riviera
Vide e conobbe il miser Paladino;
Ma diciam quel ch' avvenne di Zerbino.

75. Che 'l lasciar Durindana, sì gran fallo
Gli par, che più d'ogni altro mal gl'increscé;
Quantunque a pena star possa a cavallo
Pel molto sangue, che gli è uscito ed esce.
Or, poi che dopò non troppo intervallo
Cessa con l' ira il caldo, il dolor cresce;
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

76. Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi presso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per aiutarlo la Donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire,
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

77. Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna, e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa, dicea, non mi sommersi,
Quando levai nell' Ocean le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia, ch' ella si querele,
Che della passion tenace e forte,
Che l' ha condotto omai vicino a morte.

78. Così, cor mio, vogliate, le diceva,
Da poi ch'io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Qui senza guida, e non già, perch' io mora:
Che se in sicura parte m' accadeva
Finir della mia vita l' ultima ora,
Lieto e contento, e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

79. Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui.
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome, onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dell' inferno, ove il pensar di vui,
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ogni altra pena che vi sia.

80. A questo la mestissima Isabella
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa;
Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa;
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.

81. Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch' io vo' seguirvi o in cielo, o nell' inferno:
Convien che l' uno e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno.
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

82. De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital, che morte fura
Va raccogliendo con le labbra meste
Fin ch' una minim' aura ve ne reste.

83. Zerbin la debil voce rinforzando,
Disse: Io vi prego e supplico, mia Diva,
Per quello amor, che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso poniate in oblio,
Che quanto amar si può, v' abbia amato io.

84. Dio vi provvederà d' aiuto forse,
Per liberarvi d' ogni atto villano,
Come fe quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il Senator romano.
Così, la sua mercè, già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure avverrà, che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

85. Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì, come il debil lume suole,
Cui cera manchi, od altro, in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso
La giovinetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

86. Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna,
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bòsco e la campagna.
Nè alle guance, nè al petto si perdona,
Che l' uno e l' altro non percota e fragna;
E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l' amato nome.

87. In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S' uno Eremita, ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

88. Il venerabil uom, ch' alla bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni essempi ornato, e d' eloquenzia;
Alla giovin dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienzia,
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento novo, e vecchio.

89. Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch' eran l' altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento.
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento
Che la vita seguente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

90. Non che lasciar del suo signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte;
Convien che l'abbia ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi aiutando l'Eremita dunque,
Ch' era della sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

91. Non volle il cauto vecchio rider seco
Sola con solo la giovane bella
Là dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella;
Nè si fida in sua età, nè in sua prudenza,
Che di sè faccia tanta esperienza;

92. Di condurla in Provenza ebbe pensiero
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un Monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello.
E per portarne il morto Cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che in un castel, ch' era tra via, si fece
Lunga, e capace, e ben chiusa di pece.

93. Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti,
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir, più che poteano, occulti.
Al fine un Cavalier la via lor serra,
Che lor fe oltraggi e disonesti insulti,
Di cui dirò, quando il suo loco fia:
Ma ritorno ora al Re di Tartaría.

94. Avuto ch' ebbe la battaglia il fine,
Che già v' ho detto, il giovan si raccolse
Alle fresche ombre, e all' onde cristalline,
Ed al destrier la sella, e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l' erbe tenerine
Del prato andar pascendo, ove egli volse;
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un Cavaliero al piano.

95. Conobbel, come prima alzò la fronte
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte.
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch' era sua sposa, e a vendicarsi viene.

96. Qual buono astor, che l' anitra o l' accheggia,
Starna o colombo, o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi e alla man dà la briglia.

97. Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altere;
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il Re d' Algiere;
Ch' a penitanza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui, ch' altamente era per vendicarsi.

98. Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femmine spaventa;
O altri, che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna o sia nello steccato.

99. Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de'ferri;
Come vento, che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli albori svella e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta,
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

100. De i duo pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Partoriscono colpi, ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme;
Gettano l' arme infin al ciel scintille,
Anzi lampade accese a mille a mille.

101. Senza mai riposarsi, o pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l' aspra battaglia,
Tentando ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato;
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d' un cerchio angusto e poco.

102. Tra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il Re d' Algiere;
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all' African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere;
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant'ama, per uscir di sella.

103. Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaro, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e leve;
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all' inimico porge.

104. Rodomonte a quel segno, ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto;
Ch' in difesa trovò l' arme Troiane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s' era vespero o dimane,
L' irato Rodomonte non s' arresta,
Che mena l' altro, e pur segna alla testa.

105. Il cavallo del Tartaro, ch'aborre
La spada che fischiando cala d' alto,
Al suo signor con suo gran mal soccorre,
Perchè s' arretra per fuggir d' un salto.
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch' al signor, non a lui movea l' assalto:
Il miser non avea l' elmo di Troia,
Come il padrone, onde convien che muoia.

106. Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d'ira,
L' African per urtarlo il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia dall'onde; e avvenne,
Che'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

107. L' African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi, e sciolto agevolmente
Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente,
E l'odio, e l' ira, e la superbia monta:
Ed era per seguir, ma quivi giunse
In fretta un messaggier, che li disgiunse.

108. Vi giunse un messagger del popol Moro;
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani e i cavalier privati;
Perchè l' Imperator da i gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorsò a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.

109. Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all' insegne, oltre alle sopravveste,
Al girar delle spade, e ai colpi fieri,
Ch' altre man non farebbono, che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri,
Che fra tant' ira securtà gli preste
L' esser messo del Re, nè si conforta
Per dir, ch' ambasciator pena non porta.

110. Ma viene a Doralice, ed a lei narra,
Ch' Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol cristiano.
Narrato il caso, con preghi ne inarra,
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol saracin li meni in campo.

111. Tra i cavalier, la Donna di gran core
Si mette e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando;
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo Saracino, quando
Si trova ora assediato nelle tende,
E presto aiuto, o gran ruina attende.

112. Indi il messo soggiunse il gran periglio
De i Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del re Trojano al figlio d' Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme tregua, fin al giorno,
Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno.

113. E senza più dimora come pria
Liberato d' assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l' arme diffinito sia,
Chi la Donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per ambedue.

114. Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace e d' ogni tregua;
E la Superbia v' è che non consente,
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l' alto valor nessuno adegua;
E fe, ch' indietro a colpi di saette
E la Discordia, e la Superbia stette.

115. Fu conclusa la tregua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea:
Vi mancava uno de i cavalli loro,
Che morto quel del Tartaro giacea;
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresch' erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto
Sì ch' io farò, con vostra grazia, punto.

ORLANDO FURIOSO

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Libera Ricciardetto il buon Ruggiero,
Per Fiordispina condannato al foco;
Quinci mosso all' avviso d' Aldigiero
Di por la vita a risco estima poco.
Descrive in una lettra il suo pensiero
A Bradamante: ed indi giunto al loco
Da' Maganzesi eletto, ritrovaro
Un Cavalier, ch' a tutti lor fu caro.

I.

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude ed impeto d' amore!
Nè chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Che resta or questo, or quel superiore.
Nell' uno ebbe, e nell' altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l' onore;
Che l' amorosa lite s' intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s' avesse.

2. Ma più ve l'ebbe Amor; che se non era,
Che così comandò la Donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante in van con la sua schiera
L'aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

3. Or l'uno e l'altro Cavalier pagano,
Che tutti han differiti i suoi litigi,
Va per salvar l'esercito Africano
Con la Donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il picciol nano,
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

4. Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo, ch'àvean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto;
Or no, che di Ruggier prima favello,
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato,
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

5. Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri, onde soccorso aspetta;
Dal qual ode, che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che, se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'onor vi lascerà, e la vita.

6. Fu da molti pensier ridotto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea, nè tempo a pensar atto.
Lasciò andar il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch' ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d' indugiar le dava.

7. Quindi seguendo il cammin preso, venne
Già declinando il Sole, ad una terra,
Che 'l re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte, nè alla porta si ritenne;
Che non gli niega alcuno il passo, o serra,
Ben ch' intorno al rastrello, o in su le fosse
Gran quantità d' uomini e d' arme fosse.

8. Perch' era conosciuta dalla gente
Quella donzella, ch' avea in compagnia
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure, onde venia.
Giunse alla piazza; e di foco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovene dannato ad esser morto.

9. Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra, e lagrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso,
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra se disse: O questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier, com' era innante

10. Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condannato alla difesa;
E poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh perche tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio, che ci son venuto,
Ch'a tempo ancora io potrò darle aiuto.

11. E senza più indugiar la spada stringe,
Ch'avea all' altro castel rotta la lancia,
E addosso il volgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pe i fianchi, e per la pancia.
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando, e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

12. Come stormo d'augei, ch'in ripa a un sta-
Vola sicuro, e a sua pastura attende, (gno
S improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E dello scampo suo cura si prende;
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede tra loro.

13. A quattro o sei da i colli i capi netti
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti.
Ne divise altrettanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti, e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti;
E s' elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

14. La forza di Ruggier non era, quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso, nè in leon, nè in animale
Altro più fiero o nostrale, od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol, non quel dello 'nferno,
Ma quel del mio signor, che va col foco,
Ch' a cielo e a terra, e a mar si fa dar loco.

15. D' ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uomo in terra, e le più volte un paio,
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco,
Sì che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando, che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe nel giardin d' Orgagna il crudel brando.

16. Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or, che in man di tal guerriero è messo.
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l' alto suo valore espresso,
Qui l' ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua Donna aiuto.

17. Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei, che restaro uccisi, furon molti,
Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.
Avea la Donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

18. Egli, che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente;
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate rote
Il Sol nella marina d'occidente,
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giovine seco uscir fuor del castello.

19. Quando il garzon sicuro della vita
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita,
Con gentil modi, e con parole accorte:
Che, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio della morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

20. Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante,
Ma la soavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazione di grazie, è quella,
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

21. Per ben saperne il certo accortamente
Ruggier gli disse: Io v' ho veduto altrove,
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so, nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi se vi ritorna a mente,
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò ch' io saper possa, a cui mia aita,
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

22. Che voi m' abbiate visto esser potria,
Rispose quel, che non so dove, o quando.
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or qua, or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l' arme, e porta al lato il brando,
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

23. Nè primo, nè secondo, nè ben quarto
Sete di quei ch' errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin racconcio e sparto,
Ch' io porto come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo, e in treccia al capo avvolta
Ci solea far già differenzia molta;

24. Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come).
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

25. E se non v' increscesse l' ascoltarmi,
Cosa direi, che vi faria stupire;
La qual m' occorse per assimigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il quale più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
Della sua Donna, il pregò sì, che disse:

26. Accadde a questi dì, che pe i vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini,
Che senza l'elmo la trovar per via;
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volle d'una piaga ria,
Ch' avea con gran periglio nella testa;
E così scorcia errò per la foresta.

27. Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta è stanca ritrovosse
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

28. E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso;
Ch' avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliere avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra le ombrose fronde
Lunge dagli altri al fin seco s' asconde.

29. Poi che l' ha seco in solitario loco,
Dove non teme d' esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta:
Con gli occhi ardenti, e co i sospir di foco
Le mostra l' alma di disio consunta:
Or si scolora in viso, or si raccende:
Tanto s' arrischia, ch' un bacio ne prende.

30. La mia sorella avea ben conosciuto,
Che questa Donna in cambio l'avea tolta;
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio, dicea seco, s'io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s'io mi mostro femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

31. E dicea il ver, ch'era viltade espressa,
Conveniente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella Donna fosse messa
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa
Tenendo basse l'ale, come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir, come donzella fusse.

31. Che gloria, qual già Ippolita e Cammilla,
Cerca nell'arme, e in Africa era nata
In lito al mar, nella città d'Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco della Donna innamorata.
Questo rimedio all'alta piaga è tardo;
Taut'avea Amor cacciato innanzi il dardo.

33. Per qnesto non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Perciò non torna il cor, che già diviso
Da lei, godea dentro agli amati lumi.
Vedendola in quell'abito l'è avviso,
Che può far, che 'l desir non la consumi;
E quando, ch'ella è pur femmina, pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

34. Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti, dicea, furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D' ogni altro amore o scellerato, o santo,
Il desiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa dalle spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

35. Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t' increscesse il mio felice stato,
D' alcun martir dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai, nè tra l' armento,
Che femmina ami femmina ho trovato;
Non par la donna all' altre donne bella,
Nè a cerve cerva, nè all' agnelle agnella.

36. In terra, in aria, in mar sola son io,
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto, acciò che l' error mio
Dia nell' imperio tuo l' ultimo essempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scellerato ed empio;
E Mirra il padre, e la Cretense il toro,
Ma gli è più folle il mio, ch' alcun de' loro.

37. La femmina nel maschio fe disegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo.
Pasife nella vacca entrò di legno;
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno,
Dedalo, non potria sciogliar quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d' ogni cosa più possente.

38. Così si duole e si consuma, ed ange
La bella Donna, e non s'accheta in fretta
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor costretta:
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcuno profitto, e in vano parla

39. Ella, ch'aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta, e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto;
Che rosseggiava in occidente il Sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole,
Quando la donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

40. Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata e fella
Posto m'avria, se tu non v'eri, al foco,
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe a ciascun, ch' ella era donna.

41. Però che conoscendo, che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch'alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto.
Fello anco, acciò che'l mal, ch'avea dall'uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l'altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

397

2. Comune il letto ebbon la notte insieme,
Ma molto differente ebbon riposo:
Che l'una dorme, e l'altra piange e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder che 'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

3. Come l'infermo acceso di gran sete,
Se in quella ingorda voglia s'addormenta,
Nell'interrotta e turbida quiete,
D'ogni acqua, che mai vide, si rammenta:
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta;
Si desta, e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

4. Quanti preghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone, e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d'effetto voti,
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte, e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

5. Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Che Bradamante ha del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil Donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, ed una sopravvesta,
Che riccamente ha di sua man contesta.

46. Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe piangendo al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto cammina,
Che venne a Mont' Albano anco quel giorno
Noi sui fratelli e la madre meschina,
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam della sua morte.

47. Mirammo, al trar dell'elmo, al mozzo crin
Ch' intorno al capo prima s' avvolgea,
Così le sopravvesti peregrine
Ne fer meravigliar, ch' indosso avea.
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea;
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse per guarir le belle chiome;

48. E come poi dormendo in ripa all' acqua
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come dalla schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse;
E come alloggiò seco: e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello.

49. Di Fiordispina gran notizia ebb' io,
Ch' in Siragozza, e già la vidi in Francia;
E piacer molto all' appetito mio
I suoi begli occhi, e la polita guancia.
Ma non lasciai fermarvisi il disio,
Che l'amar senza speme è sogno e ciancia
Or quando in tal ampiezza mi si porge,
L'antica fiamma subito risorge.

Di questa speme Amor ordisce i nodi,
he d'altre fila ordir non li potea;
nde mi piglia, e mostra insieme i modi,
he dalla Donna avrei quel ch'io chiedea.
succeder saran facil le frodi;
he, come spesso altri ingannato avea
a simiglianza, ch' ho di mia sorella,
orse anco ingannerà questa Donzella.

Faccio, o no'l faccio? Al fin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch'in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte, ove quell'arme sono,
Che s'avea tratte la sorella mia;
Tolgole, e col destrier suo via cammino,
Nè sto aspettar, che luca il mattutino.

i. Io me ne vo la notte, Amore è duce,
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'arrivai, che non era la luce
Del Sole ascosa ancor nella marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla Regina,
Da lei sperando per l'annunzio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.

3. Tutti m'aveano tolto così in fallo,
Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi e'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso, e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potria al mondo.

54. Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar, s'allora la saetta
Dirizza Amor, s'in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri ch'a lei tocca,
Che dall' elmo allo spron l'arme mi slacci,
E nessun altro vuol che se n'impacci.

55. Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E come io fossi femmina mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io movo gli occhi con maniere oneste;
Nè, ch'io sia donna, alcun mio gesto niega.
La voce, ch'accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch'alcun non se n'accorse.

56. Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala e cavalieri, e donne,
Da i quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'alle regine fassi, e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
Che non sapendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

57. Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa, che fu d'ottime vivande
Secondo la stagione apparecchiata;
Non aspetta la Donna, ch'io domande
Quel che m'era cagion del venir stata;
Ella m'invita per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

Poi che donne e donzelle ormai levate
i furo, e paggi e camerieri intorno,
ssendo ambe nel letto dispogliate
;o i torchi accesi, che parea di giorno;
o cominciai: Non vi meravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v'andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

. Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, Madonna, intepidire
Potuto avessi col mio far dimora;
Viver in vostro servigio e morire
Voluto avrei, nè starne senz' un' ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

). Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno, ch'avea preso agli ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

51. Colà mi trassi, e con la spada in mano,
Perchè aiutar non la potea altramente,
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò nell' acqua immantinente,
Non m'avrai, disse, dato aiuto in vano:
Ben ne sarai premiato e riccamente,
Quanto chieder saprai, perchè son Ninfa,
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

62. Ed ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s' estende;
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
S' agghiaccia il foco, e l' aria si fa dura;
Ed ho talor con semplici parole
Mossa la terra, ed ho fermato il Sole.

63. Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre;
Nè in più virtù, nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol, che qualche via, donde il desire
Vostro s' adempia, mi schiuda e disserre,
Nè più le domando un, ch' un altro effetto;
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

64. Ebbile appena mia domanda esposta,
Ch' un' altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l' acqua incantata;
La qual non prima al viso mi s' accosta,
Ch' io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento, e appena vero parmi;
Sento in maschio di femmina mutarmi.

65. E se non fosse, che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste,
E, qual nell' altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur, che fieno or ora,
E sempre mai per voi vigili e deste.
Così le dissi; e feci ch' ella stessa
Trovò con man la veritade espressa.

Come interviene a chi già fuor di speme
i cosa sia, che nel pensier molt' abbia;
he mentre più d' esserne privo geme,
iù se n' affligge, e se ne strugge e arrabbia;
e ben la trova poi, tanto gli preme
' aver gran tempo seminato in sabbia;
la disperazion l' ha sì mal uso,
he non crede a sè stesso, e sta confuso:

Così la Donna, poi che tocca e vede
uel, di ch' avuto avea tanto desire,
gli occhi, al tatto, a se stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire.
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentia quel che le parea sentire.
Fa Dio, diss' ella, se son sogni questi,
Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti.

Non rumor di tamburi, o suon di trombe
Furon principio all' amoroso assalto,
Ma baci, che imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di far alto.
Usammo altr' arme, che saette o frombe;
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

). Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi;
Non stette l' altra poi senza altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano, e le travi,
Di quelli, con che noi legammo stretti
E colli, e fianchi e braccia, e gambe e petti.

70. La cosa stava tacita fra noi;
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il Re lo 'ntese.
Voi, che mi liberaste da quei suoi,
Che nella piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto,
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

71. Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe, e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave;
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

72. Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano.
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

73. Raccolse il Cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto:
Ch'amò come fratello, e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente
Come era usato, anzi con tristo aspetto;
Perch'uno avviso il giorno avuto avea;
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

74. A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: Fratello, abbiam nova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s' è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

75. Ella dal dì, che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N' ha fatto con costui, di ch'io favello.
Li de' mandar domane al Maganzese
Ne i confin tra Baiona, e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia, (cia.
Che compra il miglior sangue che sia in Fran-

76. Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo;
Ma non mi par ch' arrivar possa ad ora,
Che non sia tarda, che'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire;
Sì che non so che far, non so che dire.

77. La dura nova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero;
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè trae profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia verrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

78. Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch' io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un, che mi guidi
Al luogo, ove si dee fare il baratto.
Io vi farò fin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea, nè dicea cosa nova
All' un de' due, che n' avea visto prova.

79. L' altro non l' ascoltava se non quanto
S' ascolti un, ch' assai parli e sappia poco.
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco;
E ch' era certo, che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe di lui gran stima.

80. Ed alla mensa, ove la copia fuse
Il corno, l' onorò, come suo donno.
Quivi senz' altro aiuto si conchiuse,
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravvenne, e gli occhi chiuse
Ai signori, e ai sergenti il pigro sonno,
Fuor ch' a Ruggier; che per tenerlo desto
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

81. L' assedio d' Agramante, ch' avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core;
Ben vede ch' ogni minimo soggiorno,
Che faccia d' aiutarlo, è suo disnore.
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se co i nemici va del suo signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

82. Potria in ogni altro tempo esser creduto,
Che vera religion l'avesse mosso;
Ma ora, che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Piuttosto da ciascun sarà tenuto,
Che timore e viltà l'abbia percosso,
Ch'alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimula e fiede.

83. Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia della sua regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l'avviso riuscito lunge,
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

84. Poi le sovvien, ch'egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa cha andar v'abbia ella, e quivi d'esso,
Che non vi trovi poi, meravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi,
Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

85. Poi che più cose immaginate s'ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada;
E ben ch'egli non sappia, come debbe
La lettera inviar, sì che ben vada;
Non però vuol restar; che ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s'indugia, e salta delle piume,
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

86. I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, ne i primi versi manda;
Poi narra degli avvisi, che venuti
Son dal suo Re, ch' aiuto gli domanda;
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto o in man degl' inimici resta.

87. Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
E ch' a lui per aiuto si volgea;
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito,
S' a quel punto negarglilo volea:
E ch' esso a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Che non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

88. E se mai per addietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi;
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

89. E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora;
Finito il tempo, in che per fede astretto
Era al suo Re, quando non prima muora;
Che si farà cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch' al padre, e a Rinaldo, e gli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

·). Voglio, le soggiungea, quando vi piaccia,
L'assedio al mio signor levar d'intorno,
Acciò che l'ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte nè giorno,
Or che fortuna per Carlo si spiega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

ι. Voglio quindici dì termine o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che da gli africani alloggiamenti
La grave ossidion per me sia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sien giuste, di dar volta;
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

.. In simili parole si diffuse
Ruggier che tutte non so dirvi a pieno;
E seguì con molt'altre, e non conchiuse,
Finchè non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera, e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme, che gli occorra il dì seguente
Chi alla Donna la dia segretamente.

·. Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete;
Che'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò, fin ch'un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d'ogn'intorno,
Ed indi uscì dell'aureo albergo il giorno.

94. E poi ch' a salutar la nova luce
Pe i verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier, che voleva essere il duce
Di Ruggiero e dell' altro, e guidar quelli
Ove faccian che dati in mano al truce
Bertolagi non sieno i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede, e quando sentir lu
Del letto usciro anco quegli altri dui.

95. Poi che vestiti furo, e bene armati,
Co i due cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati,
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, per disir ch' han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi;
Nè consentiron mai che solo andassi.

96. Giunsero al loco il dì, che si dovea
Malagigi mutar ne i carriaggi.
Era un' ampia campagna, che giacea
Tutta scoperta agli apollinei raggi.
Quivi nè allor, nè mirto si vedea,
Nè cipressi, nè frassini, nè faggi,
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgul
Non mai da marra, o mai da vomer cul

97. I tre guerrieri arditi si fermaro,
Dove un sentier fendea quella pianura,
E giunger quivi un Cavalier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel, che più d' un secol dura.
Signor, non più; che giunto al fin mi ve
Di questo canto, e riposarmi chieggio.